

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 4
DICEMBRE 2006
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



La salute del pianeta è la base del nostro benessere: gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM) al servizio dell'ambiente

Sudan: guerra, petrodollari e povertà

Sviluppo rurale: approcci innovativi per sottrarre la popolazione rurale alla spirale della povertà

DOSSIER



AMBIENTE E OSM

Sviluppo e ambiente, un binomio indissolubile

La salute del nostro pianeta è, e continuerà a essere, la base di ogni benessere

6

«Le conseguenze del degrado ambientale minacciano noi tutti»

Intervista a Achim Steiner, direttore esecutivo del Programma dell'ONU per l'ambiente UNEP

12

L'ecologia come fattore di mercato

Il denaro fa girare il mondo. Infatti, solo quando la protezione dell'ambiente sarà finanziariamente pagante, si potrà sperare in un comportamento maggiormente eco-sostenibile

14

Soccorrere i propri vicini e parenti

In Turchia, paese ad alto rischio sismico, con il sostegno dell'Aiuto umanitario della DSC, sono stati formati e attrezzati dei gruppi volontari di soccorso

24

FORUM



Il cambiamento inizia dalle campagne

Con pratiche innovative di sviluppo per le zone di campagna si punta ad aiutare le popolazioni rurali a sottrarsi alla spirale della povertà

26

L'inferno dei politici

Lo scrittore ucraino Jurij Andruchovyč a proposito di Dio e della casta dei politici

29

ORIZZONTI



SUDAN

Nonostante i petrodollari resta poco spazio per i sogni

Il Sudan emerge lentamente dall'isolamento internazionale causato dal suo sostegno al fondamentalismo islamico

16

Diversi eppure tutti uguali

La sudanese Eiman Kheir ci rende partecipi del suo rientro in patria

20

DSC

Partenariati – e non «padrinati»

Walter Fust, direttore della DSC, sulla necessità di stabilire partenariati improntati allo spirito di «advocacy»

21

Bombe nella risaia

Nel Laos ordigni inesplosi si celano ovunque nel terreno e rendono la coltivazione del riso un'impresa pericolosissima

22

CULTURA



Non basta suscitare stupore

Jacques Hainard, direttore del Museo etnografico di Ginevra, a proposito del prorompente mercato delle «arti primitive» e di musei virtuali

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... la sicurezza alimentare?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Agire con coerenza

La sola cooperazione allo sviluppo non può risolvere su scala mondiale tutti i problemi inerenti allo sviluppo. Ma ipotizzare il contrario equivarrebbe a estendere nel campo dell'impossibile il mandato della cooperazione internazionale, e aumenterebbe il rischio che si scarichino le responsabilità, si chiudano gli occhi di fronte alla palese necessità di risolvere i problemi nel mondo nell'ambito di una collaborazione fra i più diversi attori.

Achim Steiner, direttore del programma dell'ONU per l'ambiente UNEP, sintetizza questo stato di cose a pagina 12, nel dossier «Ambiente e Obiettivi di Sviluppo del Millennio», affermando che: «In futuro abbandoneremo quest'ottica nord-sud, perché le conseguenze del degrado ambientale minacciano noi tutti». Detto in altri termini, Steiner chiede di agire con coerenza - senza contraddizioni e in modo coordinato - la mano destra deve sapere cosa fa quella sinistra. Per capire cosa ciò significhi in riferimento alla situazione svizzera, vi proponiamo le seguenti considerazioni.

La prevista costruzione dello sbarramento idroelettrico di Ili-su fa parte del cosiddetto progetto per l'Anatolia del sud-est sui fiumi Eufrate e Tigri che richiederà il trasferimento di 40 mila persone e che causerà la riduzione del 60 per cento della portata d'acqua dei fiumi in Siria e in Iraq. Perciò, in futuro, detto in termini diplomatici, il potenziale di conflitto fra questi tre Stati non diminuirà. Considerata una tale situazione, pone qualche problema il fatto che ben quattro imprese elvetiche partecipino alla realizzazione di questo progetto, e ciò anche se la motivazione addotta è quella di salvaguardare posti di lavoro in Svizzera.

A settembre, nel corso della Conferenza dell'ONU sulla migrazione tenutasi a New York, la Svizzera ufficiale ha evi-

denziato esplicitamente il particolare bisogno di protezione dei rifugiati. Solo alcuni giorni dopo, noi cittadine e cittadini svizzeri abbiamo accettato a netta maggioranza la nuova legge sull'asilo. Sul piano internazionale ciò è stato interpretato da alcuni quale gesto di incoerenza.

A seguito dell'allargamento a est, l'aumento annuale del prodotto interno lordo (PIL) svizzero è stimato a 2 miliardi di franchi. A 1,67 miliardi di franchi ammontava nel 2005 il saldo positivo delle esportazioni svizzere verso i paesi in transizione. La Svizzera compie un gesto di coerenza se versa un miliardo come contributo alla riduzione delle disparità in seno all'UE allargata - pari a circa 0,5 per cento della spesa dell'UE per i nuovi Stati membri? Oppure si tratta di un contributo troppo modesto considerato che, grazie all'allargamento a est, nel nostro vicinato lo sviluppo economico e la stabilità politica sono aumentati e aumenteranno ulteriormente?

Jurij Andruchovyč, autore per quest'anno della nostra «Carta bianca», ha redatto il suo quarto e ultimo contributo - intitolato «L'inferno dei politici» - animato dalla rabbia. La rabbia non è certo la miglior consigliera quando occorrerebbe avere la mente lucida; ciononostante, laddove la situazione è diventata insoddisfacente, anche la rabbia può essere espressione di coerenza.

Harry Sivec
Capo Media e comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)



Michael Kottmeier / agenda

Meno poveri grazie alle materie prime?

(bf) Dall'ultimo rapporto della Conferenza ONU per il Commercio e lo Sviluppo (Unctad) riguardante i 50 paesi più poveri al mondo risulta che, tra il 2001 ed il 2004, le loro performance economiche sono aumentate mediamente di un confortante cinque per cento, ed in alcuni casi anche di più. In tal modo, i paesi più poveri sono riusciti a superare la maggior parte degli altri paesi in via di sviluppo. Fattore determinante è stato l'aumento del prezzo delle materie prime. Il punto dolente di tutto ciò: le materie prime attirano i grandi capitali stranieri, e ciò favorisce tramite l'export, anche la crescita economica. Tuttavia, come afferma il rapporto dell'Unctad, gli investimenti mirati nel settore delle materie prime, anche se finanziariamente molto elevati, non contribuiscono a migliorare la situazione dei poveri. Ciò che costoro desiderano è un «posto di lavoro sicuro ed un salario regolare», come afferma il segretario generale dell'Unctad Supachai Panitchpakdi. Ma ne siamo ancora lontani: mentre i paesi più poveri negli ultimi 25 anni sono rimasti lontani da ogni possibile benessere, gli altri Stati hanno segnato notevoli mi-

glioramenti. Non è solo il divario tra ricchi e poveri ad aumentare, bensì anche il fossato che separa i poveri dai più poveri.

«Rivoluzione bio» all'ombra dei templi

(jls) Nella regione cambogiana dei templi di Angkor, molto turistica, alcuni contadini hanno iniziato a coltivare legumi biologici. Si sono così aperti a un mercato nuovo: quello degli alberghi e dei ristoranti del capoluogo Siem Reap, particolarmente esigenti in fatto di qualità dei prodotti per i turisti. Queste aziende importano ogni giorno 20 tonnellate di legumi freschi dal Vietnam e da altre province della Cambogia. «Eppure, non è che manchino le terre coltivabili», esclama Un Youri, direttrice dell'ONG Agri Khmer. Fino ad oggi, la manna del turismo non è andata a beneficio delle comunità rurali della provincia, fra le più povere del paese. Certi contadini hanno deciso di prendere parte alla piccola «rivoluzione bio» ispirata da Agri Khmer. Questa ONG acquista la loro produzione e la smercia presso una decina di alberghi. «La domanda è effettiva, ma l'offerta, troppo irregolare, non sempre rispondente alle necessità». Tuttavia, anche se i legumi bio locali come prezzo

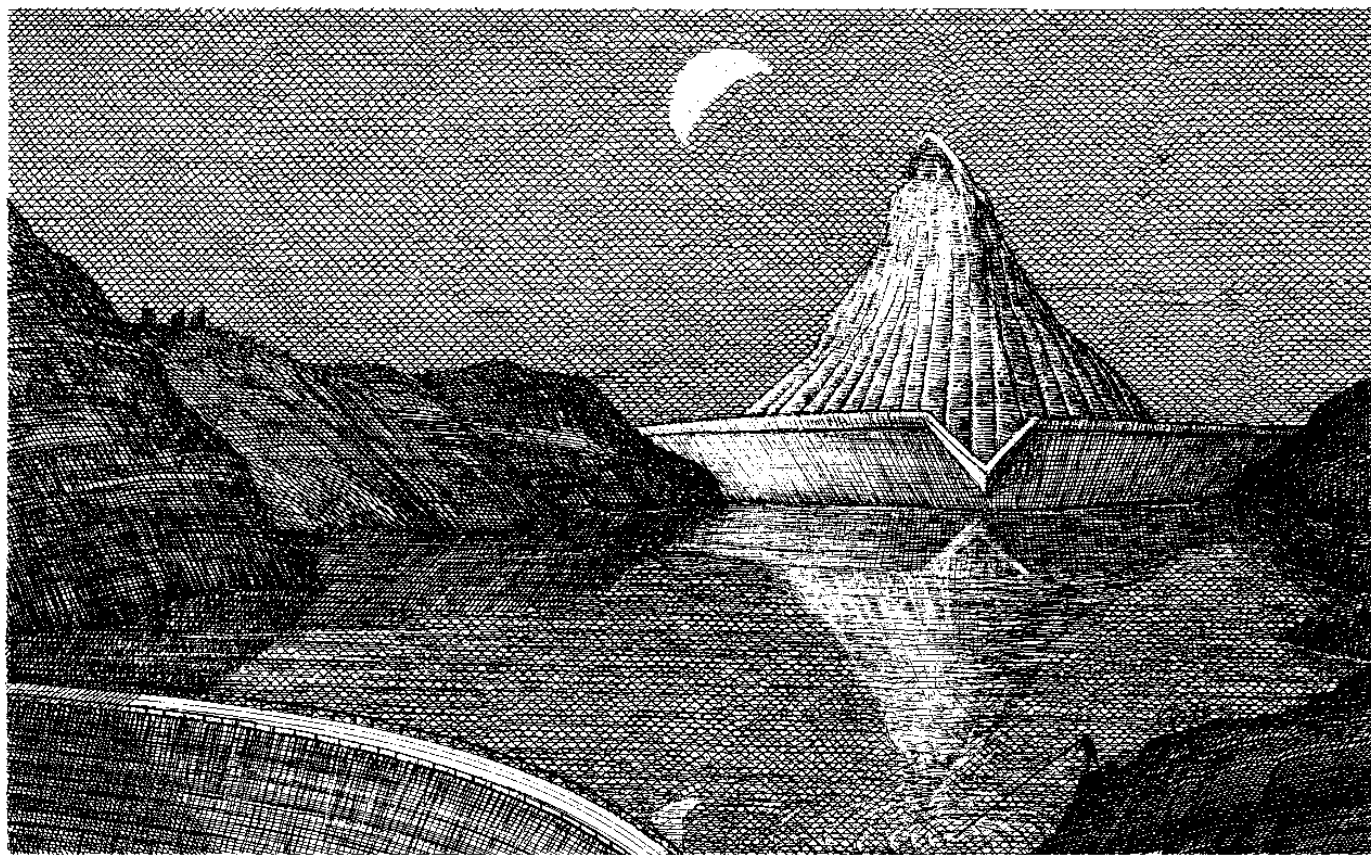
non sono ancora concorrenziali con quelli vietnamiti, la loro qualità è sempre più apprezzata.

Oro bianco

(bf) La fibra tessile preferita al mondo è il cotone: quasi la metà di tutti i capi di abbigliamento è in cotone. La pianta, sensibile al freddo, appartiene alla famiglia delle malvacee ed è coltivata nelle zone subtropicali di Africa, Asia, America ed Australia. Nei soli paesi in via di sviluppo, circa 180 milioni di persone vivono di questa coltivazione, che comporta però spiacevoli conseguenze. In effetti, questi arbusti, alti sino a due metri, richiedono molta acqua: per ogni chilo di cotone occorrono 8 mila litri d'acqua. La pioggia non è sufficiente e dunque le piantagioni vanno irrigate artificialmente. Inoltre, per accrescere i raccolti, si usano enormi quantità di fertilizzanti artificiali, erbicidi e pesticidi. Nonostante che i campi di cotone occupino nel mondo il 4 per cento della terra coltivabile, ad essi è riservato l'11 per cento degli erbicidi ed insetticidi usati complessivamente. Le conseguenze: secondo l'Organizzazione mondiale della salute (OMS), ogni anno nel mondo si registrano da 300 mila a 500 mila casi di avvelenamento dovuto a pesticidi usati nei campi di cotone. I morti sono



Nicolas Boff



Paesaggio svizzero

almeno 20 mila, molti di loro bambini.

Lotta per la terra

(bf) Milon Char è un'isola del Fiume Gomani, nella regione centro-occidentale del Bangladesh. Un territorio inospitale, a lungo disabitato. Da qualche tempo, quest'isola offre a migliaia di famiglie senza terra la possibilità di disporre di un proprio pezzo di terra e di un futuro. I nuovi arrivati, con il supporto della locale organizzazione Samata (letteralmente «Eguaglianza»), si sono organizzati e lottano per i loro diritti fondiari. «Da quando siamo qui, molte cose vanno meglio: abbiamo finalmente un tetto e qualcosa da mangiare», afferma Bilkis Khatun, che è arrivata qui con suo marito e si dedica alla vendita di volatili, uova e latte di capra, oltre a guidare il gruppo di donne che si battono con il

governo per legittimare i loro diritti di proprietà. In tutto il Bangladesh esistono circa 3,3 milioni di ettari di terra non coltivati, mentre il 57 per cento della popolazione è senza terra. I 93 mila ettari di terra governativa che Samata ha sino ad oggi contribuito a distribuire rappresentano solo il 3 per cento dei terreni coltivabili.

Bambù, pianta miracolosa

(bf) Alcune specie di bambù crescono fino a un metro al giorno, e il bambù gigante raggiunge in una stagione oltre 30 metri. Di recente, un gruppo di ricercatori anglo-kenioti, ha attribuito a questa pianta un'altra potenzialità, quella di alleviare l'inquinamento ambientale e la povertà delle popolazioni africane. Colin Black, biologo presso l'Università di Nottingham, ha esaminato, con dei colleghi kenioti, i vantaggi della reintrodu-

zione in Africa del bambù originario. In campo agricolo, questa pianta – che ha rischiato l'estinzione a causa del disboscamento e dell'urbanizzazione del paese – potrebbe tuttavia essere nuovamente coltivata senza problemi. Il bambù assorbe dal terreno sostanze tossiche quali il metallo pesante cadmio e le ripone al sicuro nei suoi germogli. In tal

modo il carico di sostanze tossiche contenuto nell'acqua potabile e nei prodotti agricoli verrebbe notevolmente ridotto. «Inoltre – afferma Colin Black – i contadini potranno utilizzare il legno per costruire mobili o souvenir per i turisti. In tal modo, il valore di questo materiale si moltiplicherebbe per venti».



Paul Quayle / Parnos / Strates

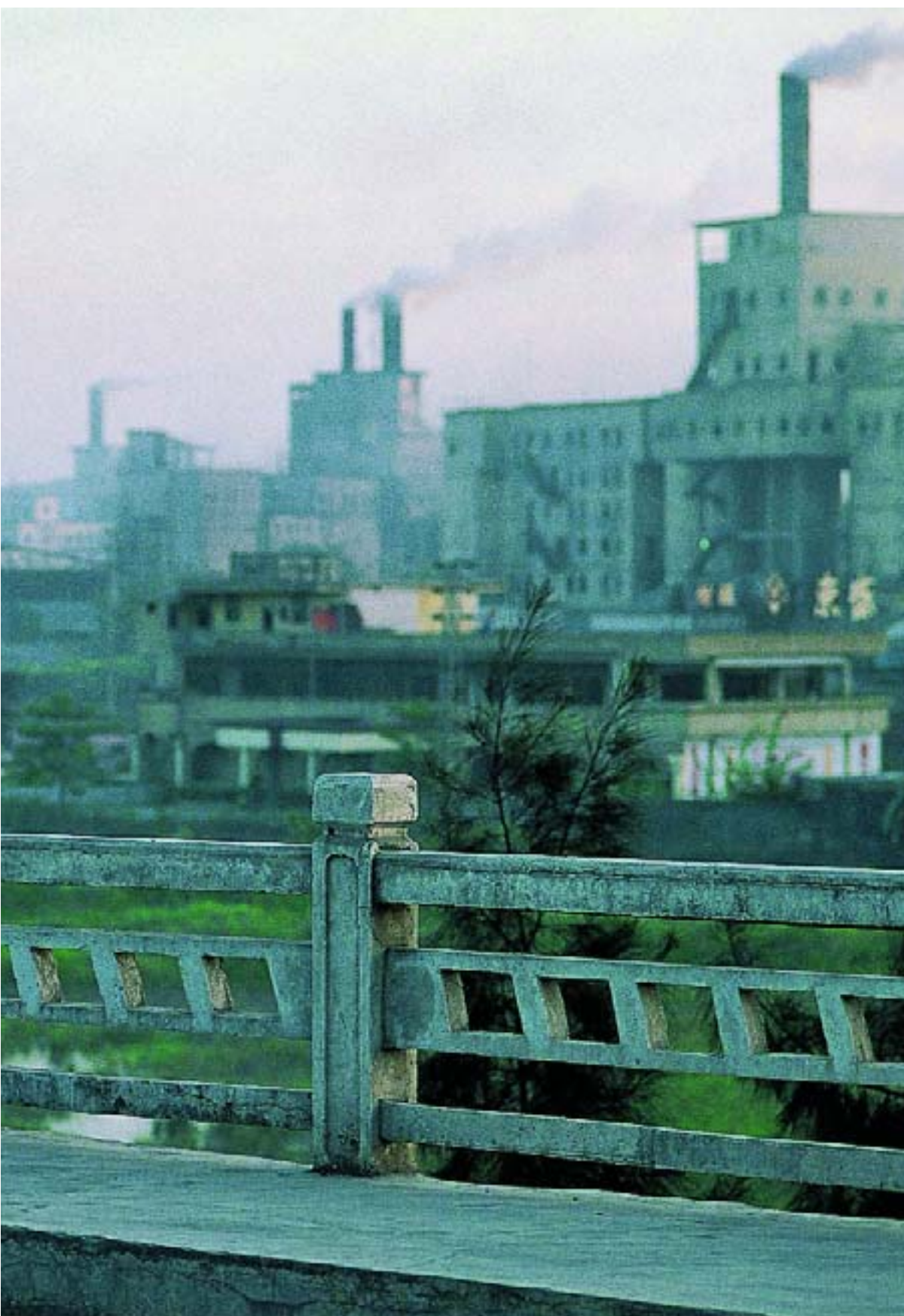
Sviluppo e ambiente, un binomio indissolubile



DOSSIER

In Cina - nell'immagine la città di Guangzhou - il boom economico va di pari passo con l'inquinamento atmosferico e la povertà

Elemento centrale degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM) formulati dall'ONU è il benessere degli individui. Non va pertanto dimenticato che la base di ogni sviluppo è, e continuerà a essere, la salute del nostro pianeta. Di Gabriela Neuhaus.



Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM)

Nel settembre del 2000 l'ONU ha approvato una lista con otto Obiettivi di Sviluppo per il Millennio. La comunità degli Stati è chiamata a soddisfare entro il 2015 le seguenti rivendicazioni per migliorare la situazione dei più poveri:

1. Dimezzare la povertà estrema e la fame
2. Assicurare l'istruzione elementare universale
3. Promuovere le donne e la parità fra i sessi
4. Diminuire la mortalità infantile
5. Migliorare la salute materna
6. Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e le altre malattie
7. Assicurare la sostenibilità ambientale
8. Sviluppare un'alleanza globale per lo sviluppo

Sinopix / laif



Kordula Kropke / agenda



Jörg Böhmig / agenda



Che si tratti di fertilizzanti chimici (India) o di agricoltura intensiva (Canada), gli ecosistemi sono estremamente sensibili agli sfruttamenti eccessivi che possono accelerare il processo di desertificazione (Senegal) o fare accrescere il livello del mare (India)

Alimentazione

Dopo una fase di crescita protrattasi per decenni si constata nel mondo una diminuzione della produzione di derrate alimentari di base, quali il riso o il frumento. Da un lato, la produttività dei suoli diminuisce rapidamente in seguito allo sfruttamento intensivo, dall'altro si stanno abbandonando superfici agricole in favore dell'industrializzazione in paesi tradizionalmente dediti alla risicoltura (quali la Cina o il Vietnam). Il trend mondiale di coltivare varietà ad alta resa su grandi superfici ha inoltre contribuito a una pericolosa perdita della biodiversità che a lungo termine potrebbe ripercuotersi negativamente sulla qualità della produzione agricola. Qualora i suoli disponibili si riducano, è alquanto improbabile che la selezione delle varietà effettuata con metodi biotecnologici riesca a soddisfare la crescente domanda di derrate alimentari.

Dong Guan è una ridente città industriale della Cina meridionale. Qui, negli ultimi 15 anni, sono spuntate come funghi innumerevoli ditte di esportazione. Architettura e parchi pubblici moderni caratterizzano il centro urbano. Da tempo nelle strade non prevalgono più le biciclette, bensì le automobili di lusso. Gli impiegati lavorano in uffici climatizzati; nei capannoni delle fabbriche ronzano macchine e ventilatori. Malgrado settimane lavorative di 60 ore e dure condizioni di lavoro per un'esigua paga, i posti di lavoro in centri come Dong Guan sono ricercati: in Cina, grazie al boom economico, 300 milioni di persone hanno potuto sottrarsi alla povertà.

In occasione del Vertice dell'ONU sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, svoltosi nel settembre 2005, il coordinatore dell'ONU per gli OSM in Cina, Khalid Malik, ha evidenziato come lo sviluppo del paese infonda speranze: «La Cina ha conseguito successi inaspettati in merito agli obiettivi prefissi. In taluni settori, essi sono stati raggiunti con ben 13 anni di anticipo, ci attendiamo pertanto che la Cina raggiunga la maggior parte degli obiettivi entro il 2015». Anche in India, con qualche limitazione, la situazione è simile.

Svendita delle risorse

Con circa 2,3 miliardi di persone, i due paesi asia-

tici contano un terzo della popolazione mondiale. Se qui è possibile raggiungere in ampia misura gli obiettivi prefissati sussiste un motivo di speranza. Altrove, in particolare nell'Africa australe, la tendenza va tuttavia in direzione opposta. E poi non va dimenticato che la rapidissima crescita economica esige anche un tributo: un mostruoso inquinamento atmosferico, l'inquinamento dei fiumi e dei campi, lo sfruttamento a rapina dei suoli e una sequela di incidenti chimici pregiudicano interi ecosistemi e la salute di milioni di persone. Nella sola provincia cinese di Shanxi, dove vivono 33 milioni di persone, secondo dati ufficiali 58 dei 99 fiumi sono gravemente inquinati e, secondo la Banca mondiale, l'inquinamento dell'acqua e dell'aria in Cina causa già oggi danni pari all'8 per cento del prodotto interno lordo.

A ciò si aggiunge un'immensa e crescente domanda di materie prime, come il petrolio o il legname, consumati e distrutti in grandi quantità. I costi ecologici del boom economico superano addirittura i tassi di crescita: a fronte di una crescita economica del 8-10 per cento, il consumo di risorse è aumentato in Cina negli ultimi anni del 13-15 per cento.

Un terzo di queste risorse sono irrimediabilmente perse. In un futuro nemmeno tanto lontano ciò determinerà delle crisi esistenziali. «In molti luo-



Lo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali nuoce tanto all'uomo quanto all'ambiente – a causa delle emissioni di sostanze tossiche delle industrie (Cina), del traffico automobilistico (Messico), delle montagne di rifiuti e dell'inquinamento delle acque (Filippine)

ghi – e non solo in Cina – le risorse naturali vengono sfruttate senza che nessuno si preoccupi di reinvestire gli introiti in modo sostenibile. Constatiamo, infatti, che i paesi in via di sviluppo e in transizione, invece di utilizzare i guadagni generati dalle scarse risorse naturali nella formazione o nella creazione di strutture economiche, svendono le loro risorse», afferma Martin Sommer, capo della Sezione risorse naturali e ambiente della DSC.

L'ambiente come base

Per lo meno a livello teorico, nessuno contesta che lo sviluppo perseguito mediante gli OSM sia strettamente legato allo stato del nostro pianeta. Mentre il punto 7 della Dichiarazione esige che lo sviluppo sostenibile sia integrato nelle politiche dei paesi e che si arresti la perdita delle risorse naturali, Martin Sommer concepisce la portata della tematica ambientale in maniera assai più vasta: «La questione di una gestione sostenibile dell'ambiente rappresenta la base di tutti gli OSM: a lungo termine, la fame e la povertà estrema potranno essere superate solo in armonia con la natura. La mortalità infantile e materna sono strettamente legate alla situazione ecologica nella quale vivono le persone, cosicché l'importanza data a una migliore istruzione scolastica ha senso solo quando saranno

soddisfatti i bisogni vitali degli allievi».

Secondo Sommer, senza sistemi ecologici funzionanti non vi è sviluppo. Questo credo sottendeva già l'Agenda 21, approvata nel 1992 al Vertice della Terra di Rio de Janeiro. Benché in seguito siano stati stipulati numerosi accordi internazionali nei più diversi settori (quali clima, montagne, acqua o rifiuti), l'ambiente sta peggiorando che mai. «A livello multilaterale siamo oggi iper regolamentati: esiste infatti un migliaio di convenzioni internazionali sull'ambiente, ma la loro attuazione resta carente», constata Martin Sommer.

Negli ultimi anni i temi ambientali ed ecologici sono quasi completamente scomparsi dalla politica internazionale. Nella lotta alla povertà la priorità è data alla crescita economica e alla globalizzazione, anche se queste si pongono spesso in contraddizione con lo sviluppo sostenibile. Ciò spiega per esempio perché, nella corsa globale alla ricerca di sedi di produzione più convenienti, a vincere siano spesso i paesi in via di sviluppo: ossia Stati con pochi vincoli e controlli ambientali. Ciò fa sì che, nelle fabbriche tessili o chimiche asiatiche o africane, si produca per l'Occidente in condizioni che qui sono da tempo bandite. Se, da un lato, si creano così dei posti di lavoro, dall'altro, si distruggono la salute e le basi vitali di chi vive in quei paesi.

Clima

La concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera è aumentata dal 1750 del 32 per cento. Circa il 60 per cento di questo aumento si è registrato a partire dal 1959. L'*International Panel on Climate Change (IPCC)*, un rinomato consesso scientifico, presume che i gas serra rilasciati dall'uomo nell'atmosfera siano la principale causa del riscaldamento globale che possiamo osservare oggi e che, negli ultimi cento anni, ha determinato un aumento della temperatura di 2 a 5 gradi Celsius. Fra le conseguenze vi sono, in particolare, lo scioglimento dei ghiacciai, uno spostamento delle zone di vegetazione e delle zone delle precipitazioni, un aumento del livello dei mari, nonché la crescente forza distruttiva del maltempo. Senza contromisure rapide e draconiane, interi ecosistemi corrono il rischio di crollare. Ne potrebbero conseguire delle carestie e una carenza d'acqua senza precedenti, soprattutto nei paesi in via di sviluppo.



VU / laif

Il riciclaggio non è solo utile dal punto di vista ecologico. Con il passare del tempo è divenuto anche un'attività lucrativa a livello mondiale

Risorse ittiche

La pesca a rapina praticata nei mari del mondo con metodi industriali ha causato un drammatico impoverimento delle risorse ittiche. I pesci di grande taglia – come il pesce spada, il tonno, la razza o la passera di mare – hanno perso fino al 90 per cento dei propri effettivi. Laddove le grandi navi pescherecce hanno iniziato a operare in nuovi fondi pescosi, la biomassa delle comunità ittiche è scesa di anno in anno di quasi un sesto, ossia dell'80 per cento in 15 anni. Ciò ha anche delle conseguenze economiche: il crollo della popolazione di merluzzi davanti a Terranova ha determinato la perdita di migliaia di posti di lavoro, con conseguenti costi economici di almeno due miliardi di dollari US. La diminuzione delle popolazioni ittiche colpisce però anche e soprattutto i paesi poveri: la scomparsa dei pesci nelle acque superficiali e costiere priva la gente del luogo di una fonte poco costosa di proteine. Nei paesi in via di sviluppo il consumo pro capite di pesce è d'altronde costantemente diminuito a partire dal 1985.

Un bilancio globale

La distruzione dell'ambiente da parte dell'uomo è drasticamente aumentata nella seconda metà del XX secolo e ha prodotto effetti globali di dimensioni mai viste prima. Per meglio capire i problemi, prima che venissero formulati gli OSM fu commissionato un progetto di ricerca unico nel suo genere: con un lavoro durato 5 anni, oltre 2000 ricercatori di tutto il mondo hanno riunito dati per illustrare i nessi fra ambiente e benessere umano. Ne è nato un compiuto rapporto, il *Millennium Ecosystem Assessment*, che tratteggia un'impressionante panoramica dello stato attuale del pianeta, mostrando nel contempo i possibili scenari futuri. Per concretizzare meglio le molteplici sfaccettature degli influssi ambientali sulla vita umana, i ricercatori hanno creato il concetto di «ecosystem services» (prestazioni ambientali). Con questo termine esprimono ciò che lega l'uomo alla natura. Per esempio le prestazioni degli ecosistemi per fornire all'uomo aria salubre, acqua pulita, materie prime quali il legno o i minerali; ma anche l'importanza della natura per le esperienze culturali o spirituali. Il cambiamento climatico, l'inquinamento dell'aria o la fertilizzazione eccessiva dei suoli pregiudicano la qualità di simili prestazioni. Il rapporto si fonda sul fatto che la sopravvivenza dell'umanità continua pur sempre a dipendere dalle risorse naturali anche se, grazie alla cultura e alla tecnologia, questa stessa umanità ha predisposto misure efficaci contro i cambiamenti ambientali.

Drastiche conseguenze

Il *Millennium Ecosystem Assessment* dimostra per la prima volta in modo compiuto che, negli ultimi 50 anni, gli ecosistemi del mondo si sono drasticamente modificati sotto l'influsso dell'attività umana. E ciò, in parte, con ripercussioni irreversibili, non da ultimo sull'ecologia globale. Un esempio

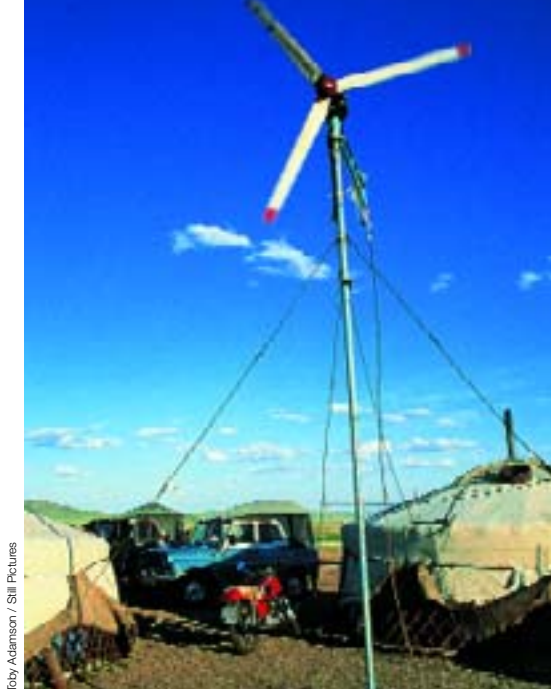
ne è il drammatico aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera, il gas reputato responsabile dei cambiamenti climatici, con conseguenze drastiche, le cui prime avvisaglie, a detta dei ricercatori, si percepiscono già oggi.

Altri esempi sono l'utilizzo eccessivo delle acque, lo sfruttamento a rapina dei mari, la perdita della biodiversità e il forte aumento degli ossidi d'azoto e dei fosfati nei sistemi ecologici. Gran parte di questi cambiamenti sono strettamente collegati al miglioramento del tenore di vita della popolazione, registratosi finora prevalentemente nei paesi industrializzati grazie a un intenso utilizzo di risorse e di energia. Questi paesi sono i principali imputati sul banco degli accusati di ecocidio. Uno statunitense, per esempio, consuma in media tanta energia quanta 31 indiani o 370 etiopi. Il consumo d'acqua in Svizzera è di 400 litri pro capite al giorno, mentre in India è di soli 25 litri.

Tuttavia, il miglioramento del tenore di vita nei paesi emergenti (quali l'India, il Brasile o la Cina) modificherà decisamente anche i loro bilanci ecologici. Seguendo i modelli di benessere dell'occidente e di pari passo con l'aumento dei redditi, consumeranno per esempio più prodotti animali. Dal profilo ecologico, ciò comporta un'enorme perdita di risorse: mentre circa 180 chili di cereali bastano per assicurare l'alimentazione vegetariana di una persona per un anno, per una dieta a base di carne ne occorrerebbero 930 chili. Per la produzione di 100 grammi di frumento sono necessari circa 25 litri d'acqua, per 100 grammi di carne di manzo ne occorrono mille volte di più.

Sfide e opportunità

I due terzi delle prestazioni ambientali esaminate dal *Millennium Ecosystem Assessment* sono oggi fortemente pregiudicate oppure non se ne fruisce in modo sostenibile. Una situazione, questa, che nei



Toby Adamson / Still Pictures



Mark Edwards / Still Pictures

Le tecnologie rispettose dell'ambiente, come l'energia eolica (Mongolia) o l'energia solare (Burkina Faso), si stanno diffondendo anche nei paesi in via di sviluppo e nei paesi di transizione

prossimi anni minaccia di inasprirsi. Le conseguenze del degrado ambientale sono avvertite in maniera particolarmente dura dai piccoli contadini nei paesi in via di sviluppo: erosione, siccità o inquinamento industriale minacciano le loro basi esistenziali.

Secondo il *Millennium Ecosystem Assessment*, la sfida sarà quella di rendere gli sforzi di sviluppo più ecologici e efficienti quanto all'impiego delle risorse, perseguendo nel contempo un rapido miglioramento delle condizioni di vita nei paesi in via di sviluppo. Illustrando diversi scenari, il rapporto mostra che ciò sarebbe possibile a lungo termine. Ma già oggi non è più possibile tamponare o arrestare completamente molte delle conseguenze negative.

La pressione ambientale favorisce l'innovazione

Le premesse perché sia possibile in futuro uno sviluppo veramente sostenibile, del quale possano beneficiare anche i poveri, sono un drastico cambiamento di mentalità e del modo di agire. Le prestazioni ecologiche, tale è la rivendicazione dei ricercatori, dovranno in futuro essere sistematicamente considerate sia in ambito economico che politico quali elementi centrali. Ovviamente, esistono numerosi esempi di azioni ecologiche. Negli ultimi decenni si sono create oltre 100 mila aree protette che coprono quasi il 12 per cento della superficie terrestre. Si tratta di un importante contributo alla conservazione della biodiversità e delle prestazioni ambientali.

Un accordo internazionale vieta l'impiego di fluoroclorocarburi (CFC) allo scopo di proteggere lo strato di ozono, mentre l'accordo di Kyoto sul clima punta a ridurre il carico di anidride carbonica nell'atmosfera. Almeno altrettanto efficienti sono le misure prese a livello regionale e locale.

Con il sostegno svizzero, l'India ha per esempio realizzato rapidi cambiamenti nel settore energetico. Nell'ambito di un progetto di sviluppo ha testato una tecnologia ecologica per la produzione di mattoni, la quale è oggi richiesta in tutta l'Asia. A Delhi, l'intera flotta degli autobus urbani e dei taxi è stata convertita all'utilizzo di gas.

In seguito alla crescente pressione ambientale, anche la Cina punta all'innovazione: nel campo dello sviluppo tecnologico dell'energia solare è oggi la seconda in classifica dopo la Germania. Un sistema di incentivi varato dal governo per i contadini dovrebbe servire a preservare la biodiversità e ad aumentare la produttività cerealicola. Per proteggere l'acqua potabile, già scarsa e sempre più inquinata, sono state emanate misure draconiane.

Ciononostante la pressione sull'ambiente continuerà ad aumentare. Solo lentamente ci si sta rendendo conto che ai limiti impostici dall'ecologia sono legati dei limiti per la crescita economica. È la limitatezza delle risorse naturali a dettare le condizioni su questo pianeta. Occorre tenerlo presente in particolare anche per l'attuazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. In futuro, questa premessa dovrebbe essere il criterio base di ogni sviluppo. Infatti, se per favorire la crescita economica si provocano squilibri nei sistemi del suolo, dell'acqua o del clima, si verificheranno ripercussioni globali che interesseranno ognuno di noi. ■

(Tradotto dal tedesco)

Ossidi d'azoto e fosfati

La quantità di ossidi d'azoto introdotti dall'uomo nei sistemi ecologici si è moltiplicata per nove dal 1890 al 1990. Oltre la metà di tutti i fertilizzanti chimici impiegati nel mondo è stata utilizzata a partire dal 1985. Gli studi indicano che entro il 2050 si registrerà un ulteriore aumento del 64 per cento degli ossidi d'azoto provenienti dall'agricoltura e dall'industria. L'apporto di azoto consente anzitutto di ottenere delle maggiori rese; ma una concimazione eccessiva comporta pericoli per il suolo e le acque. L'azoto contribuisce inoltre alla formazione dell'ozono che, a sua volta, causa una perdita di produttività agricola e può pregiudicare anche la salute umana. L'apporto di fosforo è triplicato dal 1960 al 1990. Come per l'azoto, anche un eccessivo impiego di fosforo provoca un'eccessiva fertilizzazione dei sistemi ecologici: un fatto che nei laghi e nei fiumi favorisce la formazione di alghe, contribuendo così alla moria di intere popolazioni di pesci.

«Le conseguenze del degrado ambientale minacciano noi tutti»

Achim Steiner, direttore esecutivo del Programma dell'ONU per l'ambiente UNEP, rivendica più solidarietà con il Sud da parte dei paesi industrializzati per incentivare lo sviluppo sostenibile. Un'intervista di Gabriela Neuhaus.



Achim Steiner, cittadino tedesco, è nato nel 1961 in Brasile, dove ha vissuto per i primi dieci anni. Ha poi studiato filosofia, politica, economia e pianificazione regionale negli atenei di Oxford, Londra, Berlino e Harvard. Dopo gli studi ha lavorato dapprima sul terreno per vari progetti di sviluppo. La sua carriera professionale è segnata dall'impegno per lo sviluppo e l'ambiente: ha lavorato a Washington e in Asia sud-orientale per l'organizzazione ecologista World Conservation Union IUCN; nel 1998 è stato nominato segretario generale della World Commission on Dams (WCD) a Città del Capo; nel 2001 è divenuto direttore generale all'IUCN; da giugno 2006 è direttore esecutivo del Programma dell'ONU per l'ambiente UNEP, con sede a Nairobi.



Ennetmoss (Nidvaldo), Svizzera 2005

Un solo mondo: Quale direttore esecutivo dell'UNEP in che misura deve occuparsi anche di politica di sviluppo?

Achim Steiner: Vede, la politica di sviluppo è talvolta soprattutto anche politica ambientale e politica delle risorse. Per me è dunque sempre stato importante collegare i due ambiti. In ultima analisi, quando ci si occupa di sviluppo, si tratta di prendere delle decisioni che siano sostenibili nell'ambito delle risorse disponibili su questo pianeta.

Quali sono gli argomenti addotti dagli esperti ambientali in questo contesto?

Dobbiamo far confluire le conoscenze in materia di ecologia nei processi decisionali economici. È un mito pensare che la nostra economia possa svilupparsi in modo sostenibile senza dover considerare le basi ecologiche fondamentali. In ultima analisi, la responsabilità in materia di sostenibilità non compete al ministro dell'ambiente, bensì ai mi-

nistri dell'energia, della pianificazione, delle finanze. Il ministro dell'ambiente deve mettere a disposizione le sue conoscenze specialistiche affinché non distruggiamo la nostra base vitale e si possa avere una crescita economica anche in futuro.

Che significa tutto ciò concretamente?

Oggi, disponiamo di possibilità scientifiche e conoscenze ambientali che vent'anni fa non c'erano su così vasta scala. Conosciamo i beni e le prestazioni che i sistemi ecologici mettono a nostra disposizione, conosciamo il loro valore e il loro costo qualora si debbano ricreare o sostituire. Questo ci consente di far confluire nella politica di sviluppo delle modalità ottimizzate di sfruttamento delle risorse naturali. In passato eravamo costretti a scegliere tra la conservazione dell'ecosistema di un fiume, la costruzione di uno sbarramento per la produzione di energia elettrica o l'irrigazione. Oggi possiamo calcolare in modo assai preciso di quan-

ta acqua necessita un fiume per poter conservare le proprie funzioni ecologiche fondamentali. In molti casi possiamo così costruire degli sbarramenti pur continuando a preservare e sfruttare le funzioni vitali dell'ecosistema.

Lo spreco di risorse è enorme, soprattutto nelle società industrializzate, e sta rapidamente aumentando con la crescita economica di paesi come la Cina e l'India. Dal profilo ecologico, che tenore di vita e quanto benessere possiamo concederci su questa Terra?

Attualmente, su questo pianeta, è possibile avere una vita degna di essere vissuta anche con 7 o 8 miliardi di individui. La questione è piuttosto quella di sapere come evitare in futuro sprechi e, soprattutto, l'inutile distruzione dell'ambiente, e come ripristinare gli ecosistemi distrutti. Il mondo ricco crede tuttora di potersi concedere il rischio del cambiamento climatico. Ma proprio in questi ultimi anni – dopo due gravi inondazioni in Europa, gli uragani in America e lo tsunami – si è verificata una rapida presa di coscienza sul fatto che l'uomo non può far astrazione delle leggi della natura. Anche se, come esperto di ecologia potrei essere frustrato, continuo a essere ottimista. Ormai disponiamo delle informazioni necessarie e, cosa che non tutti hanno capito: le azioni che proponiamo in un'ottica di politica ambientale si ripercuotono in modo positivo anche sull'economia, creando posti di lavoro o nuovi mercati. Il movimento ecologista è stato troppo a lungo restio ad affrontare le questioni economiche. Dobbiamo riuscire ad attuare la politica ambientale a livello macroeconomico. Così facendo aumenteremo le possibilità di condurre azioni ad ampio raggio.

Di che azioni si tratta?

Le possibilità sono infinite: imposte ambientali, tasse di riciclaggio anticipate già comprese nel prezzo del prodotto oppure certificati di sostenibilità, come per esempio quello del *Forest Stewardship Council* (v. pag. 15). Tutti questi sono esempi di strumenti che consentono sia ai produttori che ai consumatori di contribuire attivamente ad assicurare la sostenibilità. Vent'anni fa, le prime ipotesi scientifiche sul clima venivano ancora derise. Oggi abbiamo un mercato del tutto nuovo per il commercio dei cosiddetti «certificati d'emissioni» per la riduzione del CO₂ (v. pag. 15). Il mondo è in grado di reagire. Deve solo essere convinto che la situazione sia veramente urgente. E poi arriveremo sempre più in fretta al punto in cui questa urgenza definirà anche le misure da attuare, visto che non potremmo più permetterci le conseguenze del degrado ambientale.

In che misura è interessata la gente nei paesi poveri?

In futuro abbandoneremo quest'ottica nord-sud, perché le conseguenze del degrado ambientale minacciano noi tutti. Perciò dobbiamo rassegnarci all'idea che i paesi del Nord hanno una responsabilità storica e il dovere di contribuire: gran parte del degrado ambientale globale non è stato causato dai paesi in via di sviluppo. Per avanzare dobbiamo però dotarci di un'agenda comune. Importante –



Senegal 2004

soprattutto nei paesi in via di sviluppo – è che, di fronte a decisioni concernenti le infrastrutture, non si scelga la variante a minor costo, bensì la soluzione più sostenibile. A questo proposito mi appello alla comunità internazionale, ricordandole che la gente del Sud ha bisogno della nostra solidarietà e del nostro sostegno ogniqualvolta si tratta di favorire lo sviluppo sostenibile. ■

(Tradotto dal tedesco)

Acqua

Da ormai 100 anni il consumo d'acqua aumenta del doppio rispetto alla crescita della popolazione mondiale. Oggi, 1,1 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile. Ogni anno muoiono circa 1,7 milioni di persone a causa dell'acqua inquinata e della mancanza di impianti sanitari. Nei paesi in via di sviluppo l'80 per cento delle malattie sono riconducibili a questi ultimi due fattori. Il 70 per cento del consumo globale di acqua è imputabile all'agricoltura, la metà è usata in modo scriteriato ed è inquinata da pesticidi e fertilizzanti. La quantità dell'acqua ritenuta nei bacini artificiali è quadruplicata dal 1960: oggi essi ne ritengono da tre a sei volte tanta quanta ne scorre nei fiumi naturali – e circa il 30 per cento di essa evapora. L'eccessivo sfruttamento delle riserve idriche causa una crescente carenza d'acqua, in particolare nelle aree aride in Africa e in Asia. L'Egitto, per esempio, consuma oltre cinque volte tanta acqua fresca, di quanta se ne rigenera. Acqua e impianti sanitari giocano un ruolo importante nell'ambito degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM). I progressi raggiunti in questi due campi sono illustrati in un rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità. Il rapporto è pubblicato sul sito: www.who.int/water_sanitation_health/monitoring/jmp2006/en/index.html

L'ecologia come fattore di mercato

Il denaro fa girare il mondo. Infatti, solo quando la protezione dell'ambiente sarà finanziariamente pagante si potrà sperare in un comportamento maggiormente eco-sostenibile. Il ventaglio degli strumenti atti a rendere l'ecologia idonea al mercato è molto ampio.



(gn) La Costa Rica è uno dei pionieri in materia di sviluppo sostenibile e protezione degli ecosistemi. Nel 1996, quando il sostegno internazionale per la conservazione delle sue preziose foreste era praticamente esaurito, il paese ha introdotto a livello nazionale un sistema di pagamenti di compensazione ecologica. Per ogni ettaro boschivo posto sotto tutela, il proprietario percepisce ogni anno una certa somma.

Il tutto è finanziato tramite tasse per l'utilizzo dell'acqua, proventi dell'ecoturismo o pagamenti di università e ditte che si avvalgono della biodiversità delle foreste costaricane per i propri scopi. Le risorse e le prestazioni ecologiche – tale è l'idea portante di questo modello – hanno un valore, e

chi se ne avvale deve pagare, mentre chi le mette a disposizione deve poterne profittare.

L'ambiente come fattore economico

Approcci analoghi sono oggi sperimentati nell'ambito di numerosi programmi di cooperazione allo sviluppo. Nel quadro di un progetto pilota triennale, la DSC sostiene per esempio in Pakistan una riforma fiscale di cui dovrebbero beneficiare sia i poveri che l'ambiente: di regola, le conseguenze negative del disboscamento o dell'inquinamento ambientale non colpiscono in primis chi li ha causati, bensì i contadini poveri in loco. Con delle tasse mirate su benzina, elettricità e smaltimento dei rifiuti, nonché con le licenze per

il taglio del legname si vuole ora presentare il conto a chi grava maggiormente sugli ecosistemi. Nel contempo, con questi introiti, le amministrazioni regionali generano risorse finanziarie che possono impiegare in favore dei meno abbienti, per proteggere l'ambiente e creare una futura economia che dia lavoro e reddito anche con minori risorse. Con l'attribuzione di un valore economico si aprono nuove prospettive nella gestione della «merce



Jörg Bötting / agenda (2)

ecologia»: il ventaglio spazia dal commercio in diritti d'emissione all'imposizione di tasse ecologiche o ai marchi ecologici. Tutti questi approcci mirano a incentivare la protezione dell'ambiente e la gestione delle risorse ecologiche attraverso il prezzo. La premessa è che sussista un consenso sul modo di valutare le diverse risorse in questione.

Vantaggi economici grazie ai marchi ecologici

In vari settori, come per esempio nel caso delle tasse di riciclaggio anticipate sugli apparecchi elettronici o in quello della tassa sul traffico pesante, sussistono già buone soluzioni. Anche il lancio – avvenuto finora principalmente in Europa – di marchi ecologici ha prodotto storie di successo: oggi, per esempio, oltre 25 miliardi di ettari di bosco vengono gestiti nel mondo in modo ecologico e socialmente sostenibile secondo le regole del *Forest Stewardship Council* (FSC). I proprietari dei boschi hanno interesse a una certificazione FSC perché, grazie a una crescente domanda di legname ecologico, questo marchio procura loro vantaggi economici.

Con il protocollo di Kyoto per la riduzione dei gas a effetto serra si è raggiunto un ulteriore grande traguardo in termini di «commercializzazione dell'ambiente». Il protocollo di Kyoto impegna infatti gli Stati firmatari a congelare le loro emissioni di anidride carbonica (CO₂) al livello del 1990. Chi emette troppa anidride carbonica è chiamato alla cassa, allo scopo di compensare il proprio maggior consumo energetico, e deve o acquistare dei cosiddetti «certificati di emissione» oppure sostenere progetti mirati alla riduzione del CO₂ in altri paesi.

Si è così creato un mercato assolutamente nuovo: oggi i diritti di emissione sono negoziati in borsa. Di attualità sono anche le cosiddette prestazioni di compensazione volontarie: la ditta zurighese «Myclimate» propaga, per esempio, dei «biglietti d'aereo neutri dal profilo climatico»: un sovrapprezzo di 55 franchi ci libera dalla coscienza sporca che ci procurerebbe il volo per le Maldive. Il sovrapprezzo del biglietto viene investito in progetti



di protezione climatica, come per esempio la costruzione di serre solari sull'Himalaya o la promozione dell'energia idrica in Indonesia. Secondo la ditta zurighese, in tal modo, compenseremmo i 1469 chili di CO₂ che il nostro viaggio alle Maldive rilascia nell'atmosfera.

Moderne indulgenze?

In questo modo si incentivano indubbiamente progetti meritevoli dal profilo ecologico, ma è più che lecito dubitare che simili compensazioni contribuiscano effettivamente a ridurre a lungo termine i gas serra nell'atmosfera. Le organizzazioni ambientaliste, quali Greenpeace, ne parlano come di un moderno commercio di indulgenze.

«Gli sforzi promossi per includere le risorse naturali nel ciclo economico sono sensati a breve termine perché rappresentano importanti incentivi per cambiare il comportamento», afferma Martin Sommer. A lungo termine occorre tuttavia fare di più che non solo creare nuovi mercati. «Dobbiamo cambiare mentalità e assicurare a livello statale l'accesso alle limitate risorse non solo a chi dispone di un sufficiente potere d'acquisto nel libero mercato, ma a tutti. Ciò ci costringe a trovare, a lungo termine, nuovi modi di migliorare le condizioni di vita dei poveri, senza ricorrere tuttavia ad una crescita economica fondata sull'utilizzo intensivo di energia e risorse». ■

(Tradotto dal tedesco)

L'impronta ecologica

L'impronta ecologica serve a misurare le «orme», il segno che una persona o una società lasciano sul pianeta a causa del loro comportamento. Il metodo scientifico, elaborato alla fine degli anni 1990 dall'ecologo svizzero Mathis Wackernagel insieme a William Rees, si propone come unità di misura. Ciò consente di effettuare precisi confronti che possono suscitare non poco disagio: essi palesano la mancanza di senso di responsabilità di taluni paesi per il benessere globale e illustrano la necessità di predisporre delle misure.

L'umanità vive fin troppo alla grande

Lo dimostrano i calcoli del Global Footprint Network, che si basano sulle statistiche ufficiali dell'ONU, nonché su migliaia di insiemi di dati provenienti da circa 150 paesi. Secondo questi calcoli, l'umanità sta attualmente sfruttando a rapina la biosfera del pianeta: gli eccessi si attestano sul 23 per cento e avvengono a spese delle risorse naturali delle generazioni future. Homepage del Global Footprint Network: www.footprintnetwork.org/

Per uno svizzero occorrono 2,6 Terre

L'impronta ecologica di uno svizzero medio è tanto grande che, se tutti gli individui al mondo dovessero consumare altrettante risorse, si renderebbero necessarie 2,6 Terre. Se invece si prende come parametro l'attuale livello di vita in Cina, la Terra sarebbe sufficiente per ospitare tutti gli esseri umani. L'obiettivo del Global Footprint Network è di realizzare, con l'aiuto di standard validi a livello mondiale, degli studi comparativi che consentano ai vari partecipanti di conoscere l'impatto ecologico del loro comportamento per poterlo, nel caso, ottimizzare. Chi vuol calcolare la propria impronta ecologica veda: www.footprint.ch



Nonostante i petrodollari resta poco spazio per i sogni

Dall'indipendenza, il Sudan ha conosciuto un susseguirsi di guerre che hanno paralizzato il suo sviluppo. La scoperta di giacimenti petroliferi ha prodotto un afflusso di capitali, ma la popolazione è sempre rimasta povera. Il paese emerge lentamente dall'isolamento internazionale causato dal suo sostegno al fondamentalismo islamico. Di Alain Navarro*.

Dinanzi al punto dove, a Khartoum, il Nilo blu si sposa con il Nilo bianco, un enorme complesso di calcestruzzo, vetro e acciaio vedrà presto la luce. Ha già un nome: cittadella di Al-Mogran. Hotel di lusso, gallerie commerciali, campi da golf e ville con piscina prenderanno il posto di vaste discariche. Quattro miliardi di dollari sono investiti in questo progetto, che vuole fare concorrenza a Dubai, modello di modernità e di lusso bollato «petrodollari». Lungo le grandi arterie della capitale sudanese e sugli argini dei due Nili, le pubblicità per telefoni mobili hanno soppiantato i cartelli che elogia-

no la «rivoluzione della salvezza» garantita dall'islam. La tecnologia WiFi ha anche fatto la sua comparsa negli internet caffè di moda nei quartieri di Khartoum II ed Amarat, frequentati dai giovani sudanesi più ricchi e dai operatori internazionali. Siamo lontani dai sobborghi impolverati che formano una cintura di miseria attorno alla città, dove si accumulano i senzatetto e i profughi delle guerre civili. Gli uni guidano fuoristrada 4x4 da 40 mila dollari; gli altri si stipano in minibus da 40 centesimi di dollaro il biglietto, chiamati comunemente amgat (vittoriosi, in arabo).



Torfinn / laif



Ton Kone / Still Pictures



Krause / laif



Shehadeh Noorani / Still Pictures

Un assaggio di modernità e la persistenza di un'immensa povertà. A Khartoum, la vita potrebbe sembrare un lungo fiume tranquillo. Capitali arabi affluiscono dal Golfo. I cinesi sono tanto discreti quanto onnipresenti, soprattutto nel settore strategico del petrolio; sono, si dice, i più importanti venditori di armi.

«Fare affari in Sudan è stimolante, il paese abbonda di petrolio e dispone di un immenso potenziale. Ma affinché le cose cambino davvero, la gente deve poter sognare», fa notare Nadim Ghantous, direttore generale della banca libanese Byblos.

Mezzo secolo di guerre

Ma il conflitto del Darfur, all'ovest, pare non voler mai finire. Stremato, il sud stenta a sollevarsi da 21 anni di guerra civile. All'est vi sono ancora sporadici combattimenti. I morti si contano a centinaia di migliaia, gli sfollati e i profughi a milioni.

Il Sudan, il più vasto paese africano e uno dei più poveri del pianeta, è ancora preda di sanguinose lacerazioni e di tragedie umanitarie. In un simile contesto, il sogno dipende da una sola parola: la pace. Il mezzo secolo trascorso dall'indipendenza del 1956, che segnò la fine della presenza britannica, è soltanto una cronaca di guerre susseguites l'una all'altra. Sarebbe tuttavia erroneo ridurre il conflitto principale della nazione sudanese ad un inestricabile antagonismo tra il nord arabo musulmano ed

il sud africano, animista o cristiano.

Leggere l'attuale conflitto del Darfur soltanto sotto l'aspetto razziale di uno scontro tra arabi e neri musulmani sarebbe troppo semplicistico e non terrebbe conto dei molteplici intrecci. Ma è innegabile che attraverso i regimi susseguites nel tempo, derivati soprattutto da colpi di Stato militari, i dirigenti nordisti hanno tentato di imporre con le armi la loro sovranità sul resto del paese. In Sudan risiedono quasi 600 gruppi etnici parlanti 177 lingue o dialetti, fra cui l'arabo e l'inglese.

Al bando della comunità internazionale

Mancando i dati di un vero e proprio censimento, la popolazione è stimata a circa 30 milioni di abitanti, di cui il 60 per cento musulmani, il 25 per cento animisti e il 10 per cento cristiani. Alla luce di un simile mosaico, con tutto il peso della storia, le pesanti protezioni dell'Egitto o della Gran Bretagna, la tratta dei neri di cui furono vittime le popolazioni africane del sud, viene da chiedersi come fare del Sudan una nazione unita?

Attribuirne il fallimento all'eredità coloniale è sempre stata una buona scusa addotta dal potere di Khartoum. Quando il regime di Gaafar El-Nimeiry si impegna, nel 1983, in una politica di islamizzazione forzata ed impone la sharia in tutto il paese, la guerra contro il sud è rilanciata su ampia scala.



Holland, Hoogte / laif



Thomas Giebke / laif



Alain Navarro

L'oggetto della vita quotidiana

La alluhah

Non vi è piccolo sudanese che, fin dall'età di cinque anni, non possieda la sua *alluhah*, l'assicella di legno con cui da secoli in questo paese si apprende a leggere l'alfabeto e a recitare il Corano. Utilizzata a mo' di lavagna, viene intagliata quindi levigata in un pezzo di legno chiaro. Prima di scrivervi, la sua superficie viene ricoperta con uno strato di argilla umida. Dotate di un'impugnatura che permette di mantenere inclinata la *alluhah*, le tavole hanno un'altezza variabile, ma tutte si allargano verso la base. L'apprendimento avviene in una piccola sala attigua alla moschea, il *khalwa*, o all'ombra di un albero. Attorno al *taleb* (l'insegnante), i bambini fissano la *alluhah* sulle loro ginocchia. Il dettato è tratto dal Corano. Se l'allievo ha scritto e letto bene, può lavare la sua tavola. Taluni affermano che la risciacquatura d'acqua, argilla e inchiostro debba essere bevuta – «per aprire la mente alla conoscenza».

Il colpo di Stato del generale Omar El-Béchir, spalleggiato dal capo islamista Hassan El-Turabi, affonda ancor più il paese nella tormenta. «Anche questo nuovo gruppo trae origine da tre tribù del nord e della valle del Nilo, le stesse che monopolizzano il potere dall'indipendenza», osserva il ricercatore François Ireton. È nel nome del djihad, la guerra santa, che si combatte. Tra il 1991 e il 1996 il paese ospita Osama Bin Laden e la sua guardia pretoriana, da cui nasceranno le prime cellule di Al-Qaida.

L'isolamento internazionale del Sudan diventa completo. Tanto più che nel 1993 gli Stati Uniti lo inseriscono nella lista degli Stati ritenuti «terroristi». Il regime si rende conto di aver oltrepassato il limite. Il generale Béchir è pronto a fare concessioni e invita Bin Laden a lasciare il paese, consegna il terrorista Carlos ai francesi ed arriva addirittura a far fare alcuni soggiorni in prigione al suo vecchio mentore islamista El-Turabi.

Rivolta repressa nel sangue

La pace con il sud arriva finalmente nel 2005. Ma altre atrocità si amplificano all'ovest, nel Darfur, una regione grande come la Francia, per il 100 per cento musulmana. Anche questo conflitto sorge da una rivolta contro il potere centrale, per una migliore divisione delle ricchezze.

Le milizie pro governative arabe, le *djandjawid*, si adoperano per soffocarla: secondo le stime, tre anni e mezzo di combattimenti e di crisi umanitaria avrebbero causato tra i 180 mila ed i 300 mila morti e 2,4 milioni di sfollati – senza contare gli stupri e i saccheggi.

Nel mese di maggio è stato concluso un accordo di pace, ma soltanto una minoranza di ribelli lo ha firmato. E il presidente Béchir rifiuta che i Caschi blu delle Nazioni Unite sostituiscano un contingente impotente dell'Unione africana. «Siamo determinati a sconfiggere qualsiasi forza straniera che entrerà nel paese, come l'hezbollah ha sconfitto le truppe israeliane», ha perfino proferito il presidente-generale Omar El-Béchir.

Potenziale agricolo e giacimenti petroliferi

Molto ricco, il Sudan dispone di riserve sicure che superano il mezzo miliardo di barili di petrolio. Il

paese esporta 500 mila barili al giorno. La Cina, molto utile al Sudan con il suo veto anti-sanzioni presso il Consiglio di sicurezza, ne trae il 10 per cento delle sue importazioni di greggio.

Cosa dire dell'agricoltura? Il paese, attraversato da sud a nord dal Nilo, possiede uno dei maggiori potenziali dell'Africa: 84 milioni di ettari di terre coltivabili, ai quali si aggiungono 80 milioni di ettari di pascoli. Gezirah, a sud di Khartoum, tra il Nilo bianco e il Nilo blu, è la più vasta zona irrigata al mondo.

Il sottosuolo cela giacimenti di oro, argento, uranio e zinco. Eppure il Sudan è molto povero, con un reddito medio inferiore a 2 dollari pro capite al giorno. È in questo paese che il Programma alimentare mondiale realizza la più importante operazione attuata a livello mondiale.

Quando il pittore Rachid Diab ritorna nel suo paese, nel 2000, dopo 20 anni trascorsi a Madrid, la semplice parola «arte» è tabù. Non vi sono più corsi di arti plastiche, i musei sono all'abbandono. Decide allora di allestire, su un terreno incolto di Khartoum, un centro culturale di 3200 m². I bambini vi apprendono a disegnare, artisti vi risiedono o espongono le loro opere. «La gente del potere sa che non sono dei loro, ma mi lasciano sognare». ■

(Tradotto dal francese)

* Alain Navarro è direttore dell'Agenzia France Presse (AFP) per l'Egitto e il Sudan

La Svizzera e il Sudan

Priorità all'aiuto d'urgenza per gli sfollati interni

(bf) È dal 1994 che l'Aiuto umanitario e il CSA sostengono istituzioni dell'Onu e ONG nel Sudan meridionale e nella regione dei monti Nuba. Nel 2003, il supporto è stato esteso alla provincia del Darfur. Oltre all'aiuto d'urgenza per gli sfollati interni, esso contempla un sostegno umanitario di lungo periodo teso a rafforzare i meccanismi di auto-approvvisionamento ed è coordinato da Khartoum (per il Sudan settentrionale) nonché, a partire da settembre 2006, dall'ufficio di cooperazione di Juba (per il Sudan meridionale). Nel 2006, l'impegno svizzero ammonta a 34 milioni di franchi, dei quali 16 milioni nell'ambito dell'Aiuto umanitario e 17 milioni per la promozione della pace (in particolare, il contributo per le truppe di pace dell'Onu UNMIS). L'Aiuto umanitario è attivo nei seguenti settori:

Sudan meridionale e monti Nuba: circa il 30 per cento dei pozzi d'acqua non funzionano. In collaborazione con l'UNICEF, la DSC è impegnata a mantenere efficienza e continuità nell'approvvigionamento dell'acqua. Parallelamente, si sostengono progetti sanitari e di sminamento.

Darfur: priorità assoluta all'aiuto alimentare d'urgenza e alla protezione degli sfollati (tramite CICR).

Ciad: le persone rifugiate nel vicino Ciad ricevono aiuto alimentare e sostegno tramite progetti in ambito ambientale, della desertificazione e dell'acqua.

Khartoum: 2 milioni di sfollati provenienti dal Sudan meridionale vivono in campi e baraccopoli. L'aiuto mira a fornire l'accesso ai servizi sanitari di base.

Dal 1994 la Svizzera sostiene i diversi **processi di pace**. A gennaio del 2002, sul Bürgenstock (Nidvaldo), sono stati firmati gli accordi per l'armistizio riguardanti la regione dei monti Nuba, fra il governo sudanese ed il Movimento di liberazione del popolo del Sudan dei monti Nuba (SPLM/Nuba). Ciò ha spianato la strada a ulteriori trattative. La Divisione Politica IV del DFAE sostiene, nel Sudan meridionale, il progetto «House of Nationalities», che opera a livello istituzionale nell'ambito delle politiche di pace, così come il progetto «Gurtong» che mira a porre in contatto la diaspora del Sudan meridionale, dispersa nel mondo, ed a mettere a disposizione informazioni affidabili ed indipendenti.

Cenni storici

1820-21 L'Egitto conquista e annette il nord del Sudan, mentre il sud rimane preda dei trafficanti di schiavi.

1877 Gli inglesi nominano Charles Gordon governatore generale del Sudan.

1885 Una rivolta lanciata da un capo religioso, Mahdi, sconfigge l'esercito britannico e culmina con la presa di Khartoum.

1899 Il Sudan diviene un condominio anglo-egiziano, ma sotto il controllo britannico.

1955 Inizio di una rivolta nel sud tesa ad ottenere un sistema federale.

1956 Proclamazione d'indipendenza.

1969 Colpo di Stato militare di Gaafar El-Nimeiry.

1972 Un accordo di pace tra il potere centrale e i ribelli del sud garantisce al sud una sorta di autonomia.

1983 Il generale Nimeiry instaura la legge islamica (sharia) e sopprime l'autonomia del sud. Ripresa del conflitto nel sud, dove un nuovo leader – John Garang – fonda l'APLS.

1985 Nimeiry viene rovesciato. Ritorno alla democrazia e congelamento della sharia.

1989 Colpo di Stato militare di Omar El-Béchir appoggiato dal capo islamista Hassan El-Turabi. Dissoluzione dei partiti, ristabilimento della sharia

nel nord, guerra ad oltranza nel sud.

1991-96 Bin Laden risiede in Sudan.

1993 Washington iscrive il Sudan nella lista dei paesi accusati di sostenere il terrorismo internazionale.

1998 Nuova costituzione, ritorno al pluralismo. Raid americano su un'industria farmaceutica di Khartoum, sospettata di essere una fabbrica di armi chimiche, tesi smentita dal governo.

2001 Hassan El-Turabi viene arrestato dopo aver stipulato un «memorandum d'intesa» con l'APLS. Liberato nel 2003, verrà nuovamente incarcerato (marzo 2004 – giugno 2005) dopo l'annuncio di un tentativo di colpo di Stato.

2003 Una rivolta scoppia nel Darfur (ovest).

2005 Un accordo di pace tra Khartoum ed i ribelli sudisti mette fine a 21 anni di guerra civile. Oltre alla divisione del potere e delle ricchezze, l'accordo prevede un periodo di autonomia di sei anni al termine del quale il sud sceglierà, tramite referendum, l'unità con il Sudan o l'indipendenza.

2006 Il governo e una parte dei ribelli sottoscrivono un accordo di pace sul Darfur. Vi sono ancora combattimenti. Khartoum rifiuta il dispiegamento di una forza di pace delle Nazioni Unite.

Cifre e fatti

Nome

Sudan («il paese dei neri»)

Capitale

Khartoum (3 milioni di abitanti)

Popolazione

32 milioni di abitanti, 13 abitanti per km²

Lingue

177 lingue o dialetti, fra cui l'arabo (lingua ufficiale), l'inglese e, nel sud, il dinka, il nuer e il shilluk.

Valuta

Dinaro sudanese

Superficie

2,6 milioni di km². Il Sudan è il più grande Stato del continente africano, di cui occupa l'8 per cento della superficie.

Vegetazione

Deserto a nord, nord-est ed ovest; savana, paludi e foresta tropicale al sud; steppa al centro; idrocolture nella vallata del Nilo.

Gruppi etnici

597 gruppi etnici, in prevalenza popolazioni di origine araba al nord, e il 90 per cento di africani neri al sud e all'ovest.

Religioni

Musulmani: 60 per cento
Animisti: 25 per cento
Cristiani: 10 per cento

Prodotti d'esportazione

Petrolio: riserve stimate a 900 milioni di barili (600 milioni accertati); 500 mila barili esportati ogni giorno. Cotone, gomma arabica, arachidi.



Diversi eppure tutti uguali



Eiman Kheir, 25 anni, vive a Khartoum. Si è laureata nel 2003 ottenendo un Bachelor in Elettronica e Scienze della Comunicazione negli Emirati Arabi Uniti e ha successivamente lavorato in varie funzioni: promotrice di mostre, agente di vendita, dirigente di un call center di una banca ed infine, «il mio preferito», insegnante di lingua inglese per un ente di formazione con sede negli Emirati. Al momento lavora per la Missione delle Nazioni Unite in Sudan (UNMIS) con l'incarico di Assistente del Capo del personale.

«Sabah al Kheir» – buongiorno in arabo – esclamai ad alta voce salendo sul bus per raggiungere il mio posto vicino al finestrino. Le solite conversazioni di sottofondo cominciano a levarsi. E, come sempre, l'argomento principale è quello del tempo previsto per la giornata.

Mentre quel brusio si attenua, mi chiedo se oggi, come nei giorni scorsi, farà altrettanto caldo.

L'intensità della calura, insieme alle piogge occasionali ed ai nostri Haboubs (tempeste di sabbia), che ci accompagnano per tutto l'anno, sono i soli visitatori che riceviamo, come se tentassero di persuaderci, pur non riuscendo a convincere nessuno, che in Sudan oltre all'estate esistono altre stagioni.

Una volta ho letto che il mattino è il momento più propizio per capire una nazione. Chiaramente ciò vale solo per certe nazioni e non per altre, ma mi sembra che vada a pennello per il Sudan. Sareste sorpresi dall'enorme numero di persone che, fin dalle prime luci dell'alba, sono in giro per guadagnarsi da vivere o per andare a scuola, a seconda di ciò che ritengono più opportuno per il loro futuro.

La cosa che più mi affascina, di questa moltitudine di persone, è la sua varietà. Ogni giorno faccio la stessa strada per andare a lavorare, e ogni giorno rimango ipnotizzata dalla varietà dei nostri lineamenti e del nostro colorito, che va dal bianco al cioccolato scuro, una miscela tra sangue africano e arabo, in verità molto naturale. Ma purtroppo è proprio questa varietà la causa della guerra civile che attanaglia il nostro Paese da più di vent'anni, un conflitto che non siamo ancora riusciti a sedare.

Nel 1983 la mia famiglia è emigrata negli Emirati Arabi Uniti (EAU). Là sono andata a scuola e ho frequentato l'università ottenendo un Bachelor. Successivamente ho lavorato per qualche anno prima di ritornare in Sudan, nel novembre del 2005, per ricongiungermi alla mia famiglia che aveva lasciato

gli Emirati nel luglio del 2000. Ho ritrovato un Sudan fiorente e pieno di opportunità di lavoro. Ma il dubbio di non essere capace di adattarmi alla mia gente o di potermi riabituarci ad una nazione che avrebbe dovuto essere «casa mia», i primi tempi mi terrorizzava.

Sono passati nove mesi dal mio ritorno in Sudan e sento ancora una grande nostalgia degli Emirati, dove spero di ritornare in futuro, magari solo per una visita, perché è chiaro che resterò in Sudan.

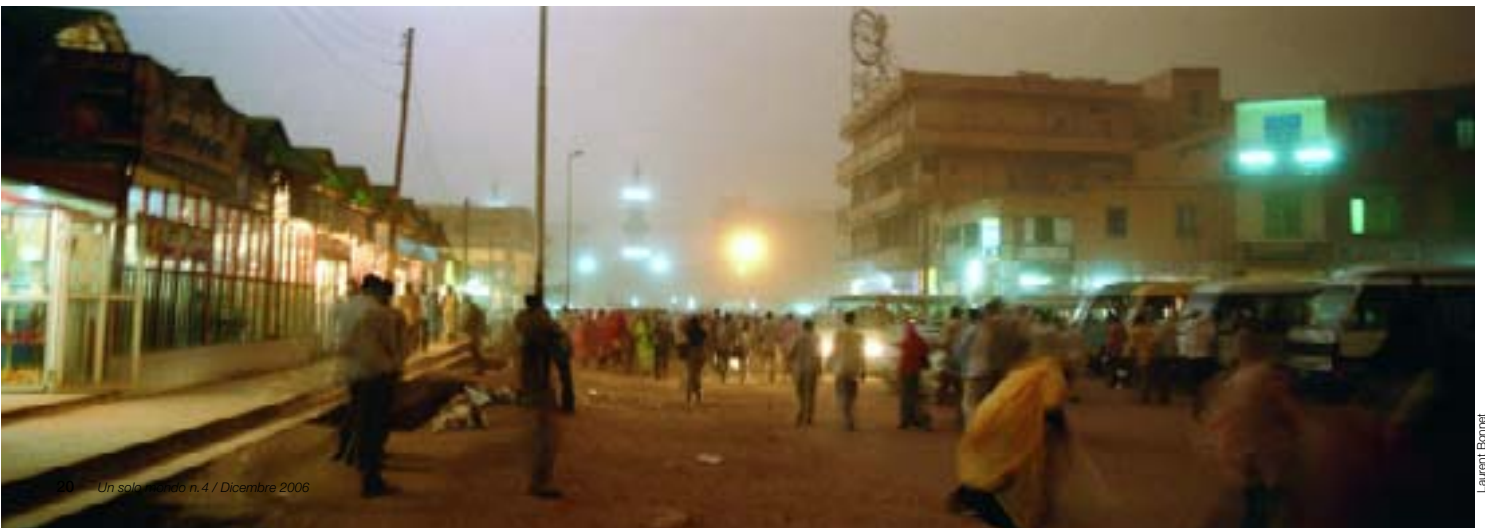
Non so cosa abbia di speciale questo Paese, anche se non regge il paragone con gli altri luoghi che ho già visto, io ci sono molto attaccata. Non ha le condizioni meteorologiche migliori, non ha un bel paesaggio e non possiede nemmeno delle buone strade, ma – a parte lo sbalorditivo spettacolo del posente Nilo – sono l'amicizia, la gentilezza e la generosità delle persone che vi colpiscono istantaneamente, per poi rimanere per sempre nel vostro cuore.

Non importa dove andiate o chi incontriate in Sudan, qui infatti, indipendentemente dall'età, dalla tribù o dal retroterra culturale, il fatto che più sorprende è che noi sudanesi – al di là delle nostre differenze – in fondo siamo tutti uguali.

Il bus fa una curva, entrando su una strada sterrata; i miei pensieri si dissolvono mentre ritornano a sentirsi le voci dei passeggeri. Le loro conversazioni sono nel frattempo giunte alle notizie politiche: oggi si parla del Libano.

Appena l'autobus si ferma, scendo, e il mio sguardo s'innalza verso il cielo. Il sole scotta di più del normale per quest'ora. «Spero che piovà», dico alla guardia di sicurezza, mentre oltrepasso il cancello, sulla via che porta al lavoro. ■

(Tradotto dall'inglese)





Tina Steinbauer

Partenariati – e non «padrinati»!

Per quanto riguarda interessi comuni, iniziative e approcci per la ricerca di soluzioni, fra i paesi amici o confinanti dell'emisfero Sud si è sensibilmente intensificato lo scambio. Vistosamente aumentato negli ultimi anni è pure il commercio fra i paesi in via di sviluppo. Un terzo delle rimesse effettuate grazie ai salari guadagnati all'estero viene trasferito fra gli stessi paesi del Sud, benché i livelli salariali siano decisamente inferiori a quelli dei paesi dell'OCSE.

Nell'ambito della cooperazione allo sviluppo assistiamo all'entrata in scena di nuovi attori statali – i cosiddetti «emerging donors»: Cina, Corea del Sud, Singapore, Malaysia, India, Russia, Turchia, Thailandia, Sudafrica, Brasile. Nei «vecchi» paesi dell'OCSE ci si interroga con crescente preoccupazione se questi nuovi attori si diano abbastanza da fare per contribuire a ridurre la povertà oppure se perseguano solo i loro propri interessi. Questa preoccupazione deriva dal desiderio di non ripetere gli errori del passato. Per non girare indietro la ruota della cooperazione bilaterale è necessario un nuovo dialogo sulla forma e l'entità dei vincoli dettati da interessi. Solo così nasceranno soluzioni propizie a tutti, in particolare a coloro che con i propri sforzi vogliono liberarsi dalla povertà.

Fra i 192 paesi aderenti all'ONU, 64 sono più piccoli della Svizzera sia per superficie, sia per popolazione o per entrambe le cose. Molti di essi sono membri del Gruppo 77+Cina che, nelle conferenze internazionali, si presenta in modo sempre più assertivo, denotando una crescente compattezza politica. Tuttavia, molti dei «piccoli partner» di questo gruppo hanno perso la capacità di articolare la difesa dei propri interessi: sono infatti in balia degli interessi dei grandi (Cina, India, Brasile). Esistono anche altre iniziative o raggruppamenti, ma questi lottano per trovare ascolto e risorse che

consentirebbero loro di far valere il proprio punto di vista nei dibattiti e nelle conferenze. Hanno bisogno di stabilire partenariati improntati allo spirito di «advocacy», una forma che per i paesi come la Svizzera è spesso meno attrattiva dal profilo politico e diplomatico rispetto a sedere al tavolo dei grandi. A prima vista, questo atteggiamento è comprensibile; ma è anche saggio? Sta di fatto che, a livello internazionale, gli «small players» non sono presi abbastanza sul serio – il che non è una buona premessa per i partenariati.

E come si comporta la Svizzera? La Svizzera è un piccolo grande paese (forza economica, piazza finanziaria, ricerca, scienza, turismo). Per mantenere il posto e l'influenza conquistati a livello internazionale deve coltivare l'universalità e i buoni rapporti con tutti i paesi. A questo scopo ha bisogno anche dei piccoli partner. Deve dunque impegnarsi maggiormente per la loro causa in un'ottica di «advocacy», investendo in partenariati e non in «padrinati». Per la Svizzera, paese senza accesso al mare, quello di rimanere «land locked» (rinchiusa) non è affatto un approccio promettente al partenariato; essere «land linked» (collegata) è di gran lunga preferibile. Questo cambiamento di ottica dovrà prodursi anzitutto nelle menti. In seguito sarà più facile trovare idee innovative e partner dagli interessi comuni! ■

(Tradotto dal tedesco)

Walter Fust
Direttore della DSC

Bombe nella risaia



Bernard Marks (3)

Migliorare il dialogo

L'impegno della DSC in Laos costituisce una parte prevalente del Programma regionale del Mekong. Per la sua gestione sul posto esiste, dal 1995, un ufficio di cooperazione nella capitale vietnamita di Hanoi.

Mentre il partenariato di sviluppo con il Vietnam è consolidato, la DSC ha ora dislocato una parte delle sue risorse nel Laos. Nel mese di luglio 2006 è stato, infatti, inaugurato un ufficio di collegamento a Vientiane, al fine di migliorare il dialogo riguardante le politiche di sviluppo con il governo laotiano e con altri donatori. Nel 2006 il budget DSC per il Laos ammonta a 3 milioni di franchi. I programmi si concentrano sulla lotta alla povertà, negli specifici ambiti della consulenza in agricoltura, del miglioramento della Governance e della riforma dell'amministrazione pubblica. Intanto, è il sostegno fornito all'Istituto internazionale per la ricerca sul riso (IRRI) ad essere positivamente evidenziato, considerato che la produzione di riso, e dunque la garanzia alimentare del paese, ha potuto essere incrementata in maniera notevole. La DSC sta inoltre valutando di sostenere il Programma «Uxo Lao» anche con un contributo bilaterale che verrebbe ad aggiungersi al sostegno già erogato dal partenariato con l'UNDP (vedi l'articolo principale).

La guerra del Vietnam è storia vecchia ormai. Le sue tracce sono però ancora di attualità. Anche in Laos, che si è visto piovere addosso due milioni di tonnellate di bombe: ordigni inesplosi si celano ovunque nel terreno e rendono la coltivazione del riso un'impresa pericolosissima. Di Joachim Ahrens*.

È una tiepida serata, in quel di Vientiane. Nel cielo della capitale del Laos tramonta il sole di un rosso brillante sopra le acque del Mekong. Mentre sulla riva sabbiosa i bambini giocano a palla e gli adulti passeggiano con lo sguardo diretto verso l'altra sponda, quella thailandese, si accendono le luci della sera sulla Fa Ngoum Road che costeggia la sponda del Mekong: negozi e cibarie aspettano i clienti, e si spande un profumo che mette appetito, con il sentore di pesce e carne alla griglia, mentre la birra è già in fresco.

Chi si aggira per Vientiane e visita il mercato vicino al fiume finisce per sentire il fascino di una serata quasi idilliaca come potrebbe essere in una piccola città thailandese o in luoghi altrettanto piacevoli dell'Asia sudorientale. Tuttavia, l'impressione inganna: il 12 per cento degli abitanti della capitale è povero. E se anche la percentuale non sembra elevata, grandi sono per contro le differenze regionali, quelle fra una città e l'altra, quelle fra le regioni di valle e di montagna. Nella provincia di Huaphan ad esempio, nella regione montana nord-

orientale, il 75 per cento della gente vive in povertà.

Migliaia di ordigni inesplosi nei terreni agricoli

Le province ed i distretti che il governo locale e le organizzazioni internazionali, come il Programma di sviluppo dell'Onu (UNDP), definiscono «poveri» o «molto poveri» si trovano nel nord e nelle regioni orientali del paese, sul confine con il Vietnam, lungo oltre 2 mila chilometri. Da queste parti alla povertà si aggiunge un altro dramma, quello di ordigni non esplosi dei tempi della guerra del Vietnam. Sul Laos, fra il 1964 ed il 1973, furono sganciate due milioni di tonnellate di bombe, più di quante ne furono usate in tutta la seconda guerra mondiale! Secondo annotazioni storico-militari, gli americani effettuarono in quei nove anni 580 mila bombardamenti sul territorio del Laos, alla caccia degli alleati laotiani dei Vietcong. Considerato che fino al 30 per cento delle bombe sganciate non esplodevano all'impatto, si calcola che al-

meno un quarto di tutti i villaggi laotiani lamentano la presenza di ordigni inesplosi. Un enorme problema, per un paese agricolo come il Laos, che si vede così di molto ridotta la capacità produttiva dei terreni. La grande bonifica iniziò nel 1996. Finanziato da un gruppo di paesi donatori e organizzazioni umanitarie, fra le quali l'UNDP, una delle organizzazioni partner più importanti della DSC, prese le mosse l'«Uxo Lao» (Laos National Unexploded Ordnance Programme), il programma nazionale laotiano per lo smaltimento di ordigni non esplosi. Con un budget annuo di circa 4 milioni di dollari, Uxo opera nelle nove province maggiormente colpite. Uxo svolge inoltre un importante compito informativo presso la popolazione, come afferma Kingphet Phimmavong, coordinatore di Uxo per la provincia Xieng Khouang. Questa provincia, segnata da un tasso di povertà notevole, è anche fra quelle maggiormente toccate dal problema. Nel centro «Uxo Lao» del capoluogo di provincia Phonsavan il coordinatore Kingphet mostra ai visitatori una carta topografica e spiega: «La massima priorità è data allo smaltimento degli ordigni nei terreni agricoli. Altrimenti come potrebbe vivere la gente senza coltivare i campi?»

Si coltiva il riso, nonostante il rischio di esplosioni

Quanto sia grave il pericolo lo si capisce nel villaggio di Ban Ven, dove ci si imbatte in una decina di ettari di risaie terrazzate, asciutte, dove da poco c'è stato il raccolto. Ciononostante, per la decina di persone del locale team Uxo non manca il lavoro. Con diversi metal-detector cercano gli ordigni inesplosi. Gli apparecchi lanciano un inquietante ticchettio quando scoprono oggetti metallici: si trovano soprattutto «bombies», come le chiamano i laotiani, ordigni grandi come palle da tennis, contenuti da bombe vettrici e che all'impatto si disseminavano. Oggi, questi ordigni vengono localizzati, ricoperti da sacchi di sabbia e fat-



ti brillare in sicurezza con cariche di TNT russo. Là dove i visitatori occidentali seguono, in fila indiana, gli esperti artificieri lungo sentieri chiaramente contrassegnati, i contadini mettono da anni a dimora le loro piantine di riso. «Intentional risk taking», confrontarsi consapevolmente con i rischi, come dice John Dingley, consulente tecnico inglese, nel definire il comportamento dei contadini laotiani. «In questo paese sono sempre i più poveri ad essere esposti ai maggiori rischi», afferma Dingley. E non è soltanto nelle risaie che succedono incidenti; ce ne sono anche, con morti e feriti, nelle zone a bassa vegetazione, dove incompetenti – e fra costoro molti ragazzini – vanno alla ricerca di rottami metallici usando vecchi «detector»: gli involucri delle bombe sono usati come soprammobili, ed anche come semplici rottami fruttano 17 dollari al quintale. L'agricoltore Van Pent, 38 anni, ha moglie e tre figli. Alla sua famiglia appartengono due ettari di terreno che il team Uxo ha appena provveduto a bonificare. «Fino ad oggi, abbiamo convissuto con la paura, ma malgrado il pericolo abbiamo lavorato il campo, perché il riso ci serve – dice Van Pent che guarda al futuro con ottimismo – quando tutte le bombies saranno state allontanate, sarà un gran giorno, ed avremo motivo per festeggiare, insieme al team che ci ha aiutato». ■

Joachim Ahrens è portavoce della DSC per la cooperazione allo sviluppo bilaterale e multilaterale. Si è recato in Laos nell'ambito di una missione ufficiale della DSC.

(Tradotto dal tedesco)

Laos: cifre e fatti

Il Laos è una repubblica popolare socialista. Il passaggio da un'economia di Stato ad una orientata al libero mercato è ancora in fase di realizzazione. Gli indici di sviluppo umano stabiliti dall'UNDP pongono il Laos, nella rilevazione 2005, al 133° posto (il vicino Vietnam è invece 108°) su un totale di 177 paesi. L'aiuto internazionale allo sviluppo ammonta in Laos al 16 per cento del bilancio pubblico, mentre in Vietnam è solo del 2 per cento. Il territorio interno del sudest asiatico sul Mekong comprende una superficie di 237 mila chilometri quadrati, con circa 6 milioni di abitanti, appartenenti ad una cinquantina di etnie differenti. Circa l'80 per cento degli abitanti lavora in agricoltura e produce con il suo lavoro più del 50 per cento del prodotto interno lordo laotiano. Il reddito annuale medio pro capite ammonta a 390 dollari. Nelle zone urbane, il tasso di povertà ammonta al 29 per cento della popolazione, mentre nelle regioni rurali sfiora il 41 per cento.



Soccorrere i propri vicini e parenti

Quando gravi catastrofi sismiche colpiscono centri urbani, le squadre di soccorso a volte impiegano giorni prima di riuscire a farsi strada tra le macerie e raggiungere le vittime. Così è stato per esempio nel 1999 nel nord-ovest della Turchia. Di seguito, con il sostegno dell'Aiuto umanitario della DSC, in alcuni quartieri sono stati formati e attrezzati dei gruppi volontari di soccorso.

Formazione e attrezzature

Le soccorritrici e i soccorritori volontari che compongono i vari gruppi di soccorso sono reclutati nei quartieri in cui vivono e nei quali intendono restare anche in futuro. I responsabili del progetto «Neighbourhood Disaster Support Project» hanno puntato dall'inizio sulla partecipazione di soccorritrici donne. Infatti, si sa per esperienza che le donne tendono ad abbandonare meno il progetto e conferiscono al gruppo una certa coesione. I moduli di formazione, tra i quali il recupero delle vittime e l'assistenza sanitaria, sono generalmente frequentati dai volontari in forma di corsi serali e prevedono accanto alla teoria anche esercitazioni e test pratici. Le volontarie e i volontari ricevono inoltre un'attrezzatura personale che viene conservata insieme all'attrezzatura del team (martello pneumatico, generatore, pale, corde ecc.) in un container in un luogo sicuro nel quartiere. Il progetto della DSC è sostenuto in loco da protezione civile, governatori, Mezzaluna rossa e dall'autorità di quartiere.



(mr) «Ho dovuto guardare le persone morire incastrate tra le macerie senza poterli aiutare», racconta Sevil Kutan. La ragazza è una delle superstiti del grave terremoto che nel 1999 causò più di 20 mila vittime nella città di Izmit sul Mar di Marmara. Oggi, la trentenne fa parte degli oltre 2500 volontari e volontarie del servizio di soccorso «Mahalle Afet Gönüllüleri (MAG)» creato con il sostegno della DSC. «Se si dovesse ripetere una tale catastrofe, ora sarei pronta a soccorrere le vittime», ci spiega la giovane volontaria.

Le prime 72 ore dopo un terremoto sono determinanti per il soccorso delle vittime. Non a caso sono spesso i vicini di casa sopravvissuti a occuparsi per primi di loro. «Sappiamo per esperienza che il 90 per cento delle vittime è tratto in salvo dai familiari e dai vicini di casa ancor prima dell'arrivo delle squadre di soccorso», spiega Barbara Dätwyler, capo della sezione Medio Oriente e Africa del Nord del settore Aiuto umanitario della DSC.

In una zona ad alto rischio sismico, qual è la Turchia, nuove catastrofi non possono essere escluse.

Per questo motivo, a partire dal 1999 dopo aver prestato aiuti urgenti e aver partecipato alla fase di ricostruzione, l'Aiuto umanitario della DSC in Turchia si è concentrato sulla prevenzione e la gestione di catastrofi naturali. In ben 50 quartieri cittadini delle province di Kocaeli, Istanbul e Yalova sono stati istruiti e attrezzati 2500 volontari, divisi in gruppi di soccorso di quartiere.

«Abbiamo constatato che le soccorritrici e i soccorritori volontari sono molto motivati e questa è una premessa importante per la riuscita dei soccorsi. Alcuni volontari e alcune volontarie hanno già affiancato le truppe di soccorso ufficiali in occasione di alcuni grandi incendi e nel caso dell'esplosione di una cisterna di gas in una raffineria», spiega ancora Barbara Dätwyler. Il progetto riscuote grande attenzione in Turchia e dovrebbe essere prossimamente implementato anche in Iran. ■

(Tradotto dal tedesco)

Seminario di coordinatori a Thun

(juj) Sul modello degli ambasciatori che si riuniscono in Svizzera una volta all'anno, le coordinatrici ed i coordinatori della DSC si ritrovano ogni due anni nel quadro di un seminario. L'incontro di quest'anno si è tenuto a Thun, dal 13 al 18 agosto, ed ha riunito una sessantina di capi degli uffici della cooperazione che hanno dibattuto su «L'efficacia degli strumenti della DSC». Relazioni di ospiti, presentazioni di esperienze vissute sul campo, seminari: le discussioni sono state dense, vive. Come migliorare l'efficacia della cooperazione allo sviluppo e delle strategie che attua nei paesi partner? Una domanda di ampia portata alla quale sono state fornite numerose risposte – a riprova che non esiste una ricetta miracolosa applicabile universalmente. Un punto invece ha fatto

l'unanimità: la necessità di riunirsi regolarmente per scambiare le proprie esperienze e rafforzare i legami con la centrale.

Politica di collaborazione con le ONG

(sia) La DSC ha stabilito una politica di collaborazione con le organizzazioni di sviluppo private (ONG) svizzere ed internazionali. Si conclude così un processo avviato nel 2004. Svariate forme di collaborazione tra la DSC e le ONG hanno già dato prova di efficacia e si collocano ora stabilmente nella nuova politica. Per prima cosa la DSC sostiene le ONG con contributi ai loro programmi di sviluppo, elementi complementari alle strategie di cooperazione della DSC. Questi contributi permettono di valorizzare le competenze specifiche delle ONG. Le ONG possono essere successivamente incaricate dalla DSC di attuare

un'azione di sviluppo o rispondere ad una domanda particolare. Infine, la DSC attua con le ONG un dialogo differenziato sulle numerose questioni che toccano le problematiche della cooperazione internazionale. Per raggiungere il suo obiettivo di lotta contro la povertà, la DSC collabora con una densa rete di partner. Da tempo le ONG costituiscono un elemento essenziale, in particolare per le competenze di cui hanno fatto prova nella cooperazione internazionale, per la loro vicinanza alla popolazione, per il ruolo che giocano nella politica di sviluppo e per la loro capacità d'innovazione.

Le collettività pubbliche locali e la cooperazione internazionale

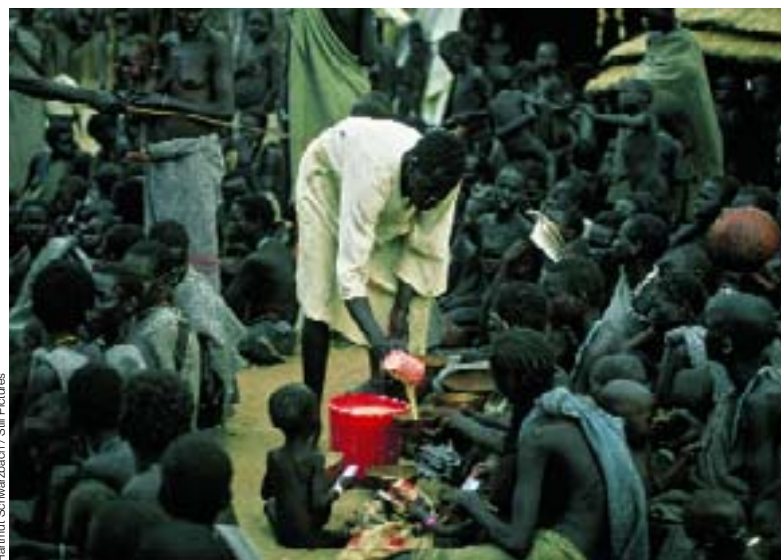
(sia) I cantoni ed i comuni svizzeri mostrano crescente interesse per le questioni di solidarietà in-

ternazionale, di difesa dei diritti umani e di promozione della pace. Molti di loro hanno dato a quest'interesse una portata politica permanente, iscrivendole sia nella loro costituzione, sia in una legge cantonale o in un regolamento comunale. Benché l'impegno dei cantoni e dei comuni sia indipendente dalle azioni di sviluppo della DSC e venga attuato secondo i loro ideali ed obiettivi specifici, la DSC ha elaborato un documento d'orientamento che ha lo scopo di chiarire la sua posizione e definire le possibili forme di collaborazione con le collettività pubbliche locali.

Che cos'è... la sicurezza alimentare?

(bf) La comunità internazionale riconosce da una decina di anni – e cioè dal Vertice mondiale del 1996 sull'alimentazione, la seguente definizione di sicurezza alimentare: «La sicurezza alimentare è data nel caso in cui una popolazione abbia in ogni momento accesso materiale, sociale ed economico agli alimenti, e quando tali alimenti corrispondano, per quantità, varietà e qualità, ai criteri stabiliti dalla scienza dell'alimentazione e siano accettati dalla cultura della popolazione in oggetto». In tutto il mondo sono attualmente 852 milioni di persone a soffrire degli effetti della denutrizione; la maggior parte di essi risiede in Asia. Nella sola India sono 200 milioni, ai quali si aggiunge il 30 per cento delle popolazioni africane. Uno dei cosiddetti Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM) prevede – proprio per rispettare il diritto umano all'alimentazione – che il numero delle persone sottoalimentate si riduca della metà entro il 2015. La fame non è oggi da considerarsi una problematica di tipo tecnico e non può essere attribuita alla carenza di alimenti, che in tutto il mondo vengono prodotti in quantità capace di nutrire almeno 12 miliardi di persone, e dunque almeno il doppio del necessario. La carente sicurezza alimentare e la sottoalimentazione presentano molteplici motivi: scarsa produttività dell'agricoltura e carenti politiche agricole (circa il 50 per cento dei paesi più poveri al mondo sono costretti ad importare i loro alimenti di base), povertà e disoccupazione, malattie (Aids, malaria), discriminazione sessuale (in seno a molte culture sono gli uomini a

ricevere dapprima il cibo, poi le donne, quindi i ragazzi e, per ultime, le ragazze). Tutti questi elementi sono ovviamente legati a aspetti di governance. Nel mondo, la metà delle persone sottoalimentate fa parte di piccole famiglie contadine, il 20 per cento non possiede terra, un altro 20 per cento abita in città, mentre un 10 per cento è composto da nomadi, pescatori o abitanti delle foreste.



Helmut Schwarzbach / Still Pictures

Il cambiamento inizia dalle campagne

È nelle zone rurali che dovrebbe concentrarsi maggiormente la lotta alla povertà, perché nei paesi in via di sviluppo è proprio in campagna che vive la maggior parte dei meno abbienti. Con pratiche innovative di sviluppo per le zone di campagna si punta ora ad aiutare le popolazioni rurali a sottrarsi alla spirale della povertà. Per esempio in Mozambico. Di Maria Roselli.



Bernas / lat

Piattaforma sullo sviluppo rurale

Gli esperti definiscono con il termine «sviluppo rurale» un'attività di sviluppo improntata alla lotta contro la povertà e al miglioramento delle basi esistenziali nelle zone rurali. Attività di sviluppo che sorge per altro dall'interazione tra fattori ecologici, economici e sociali. La DSC gestisce una piattaforma sul tema dello sviluppo rurale che offre una grande scelta di articoli e la possibilità di uno scambio tra attori e interessati.
www.sdc-ruraldevelopment.ch

Perché mai nei paesi in via di sviluppo le cose dovrebbero essere diverse che in Svizzera? Anche qui, un tempo, erano soprattutto le zone rurali ad essere colpite dalla povertà. Così è anche nei paesi in via di sviluppo, dove il 70-80 per cento dei poveri vive in campagna.

Gli esperti, pertanto, concordano nell'affermare che uno sviluppo economico generale non garantisce a questa fetta di popolazione, che per definizione vive con meno di un dollaro al giorno, di poter automaticamente approfittare della crescita economica. Per aiutare le popolazioni più povere occorre infatti uno sviluppo economico mirato alla riduzione della povertà. In altre parole occorre uno sviluppo che faccia crescere in modo sproporzionale il reddito dei meno abbienti. Certo, il solo potenziamento del settore rurale non basterà per una riduzione sostenibile della povertà, ma ne

costituisce un elemento centrale.

Il lavoro delle agenzie di sviluppo si concentra dunque sempre più sullo sviluppo rurale e le interazioni tra campagna e città. Così è anche in Mozambico. Lo Stato costiero, situato nell'Africa sud-orientale, ha un passato sanguinoso. Dopo il dominio coloniale portoghese, durato ben 500 anni, e un decennio di guerra di liberazione si raggiunse l'indipendenza che fu però sovrastata da un ulteriore decennio di guerra civile fino al 1992. Un milione di persone vi trovarono la morte, sei milioni sono stati costretti alla fuga. Il Mozambico divenne uno dei paesi più poveri al mondo. Ma con il trattato di pace del 1992, almeno per una parte della popolazione, è iniziato un periodo di prosperità: Il paese da allora è stabile e marcia in direzione di democrazia e economia di mercato. L'economia cresce in media di 8-10 punti percentuali

annui. Ma la crescita di questo Stato africano scarsamente popolato è limitata soprattutto alla capitale Maputo e alle zone nel sud del paese. Il resto del paese, e soprattutto il nord, è tuttora stretto nella morsa della povertà.

Superare gli errori del passato

Negli ultimi 25, le pratiche usate per incentivare lo sviluppo rurale sono profondamente mutate. «Negli anni Ottanta si puntava a creare strutture per sviluppare contemporaneamente tutti i settori di una zona rurale. Non si mirava dunque solo a fare accrescere la produttività rurale, ma ci si oc-

strutture devastate dalla guerra nel nord del paese sono state ripristinate, il potere d'acquisto della popolazione è aumentato. Abbiamo dunque adeguato il nostro programma a questa nuova situazione e alle mutate esigenze della popolazione», spiega Andrea Stauffer, responsabile di programma per il Mozambico della DSC.

Infatti, nel 2004 la DSC ha elaborato una nuova strategia per il Mozambico che si basa su tre pilastri: microcrediti, incremento della produttività rurale e rafforzamento delle comunità rurali. In futuro si finanzieranno sempre meno singoli progetti e si porranno invece in primo piano il raffor-



Bermes / laif



A. Arbib - Christian Ad / Still Pictures (3)



cupava anche di scuole, strade e ospedali. Con il passare del tempo, abbiamo però dovuto constatare che questo modo di procedere non era sostenibile, perché creava una certa dipendenza nei confronti del paese donatore. Non appena il donatore si ritirava, le strutture si dimostravano spesso troppo deboli e non reggevano», spiega Andreas Gerits della sezione Lavoro e Reddito della DSC. Proprio per questo motivo, oggi al centro dello sviluppo rurale sono posti soprattutto la crescita economica e la creazione di servizi di base, spesso abbinati a decentramento e rafforzamento delle comunità di villaggio.

Potenziare nel contempo comitati e amministrazioni locali

«Nel corso degli ultimi quindici anni, la situazione in Mozambico è fortemente mutata. Le infra-

strutture delle strutture, come per esempio le amministrazioni distrettuali di Cabo Delgado e Nampula, due province nel nord del paese.

Finora le amministrazioni distrettuali del Mozambico gestivano un bilancio alimentato da introiti fiscali e da finanziamenti di agenzie di sviluppo. Dal 2006 i distretti ricevono in gestione direttamente dal governo centrale 300 mila dollari. Una condizione imposta dai paesi donatori in cambio del loro aiuto al bilancio centrale. «Volevamo essere sicuri che il decentramento non rimanesse lettera morta, ma fosse realmente applicato e apportasse dei miglioramenti nelle regioni. Per questo motivo abbiamo sostenuto il processo di decentramento, di modo che i soldi arrivassero effettivamente alla popolazione rurale. Ora lavoriamo su due livelli. Da un lato si tenta di rafforzare i comitati creati dalle comunità dei villaggi di modo che questi sia-

Microcrediti per iniziare un'attività

La nuova strategia della DSC per lo sviluppo rurale in Mozambico contempla quale terzo pilastro d'attività il microcredito. Affinché il microcredito possa funzionare, occorre un certo livello di potere d'acquisto nella popolazione, livello che per molti anni nelle province del nord del Mozambico non era stato raggiunto. A quattordici anni dalla fine della guerra, la situazione è ora migliorata anche nelle zone di campagna. In alcuni villaggi nelle province di Cabo Delgado e Nampula sono state costruite delle piccole banche, alimentate su base volontaria da parte della popolazione locale. Un comitato si occupa della direzione della banca e dell'assunzione di un «tesoriere» che gode della fiducia della comunità. Grazie a finanziamenti di partenza e a crediti di breve scadenza molte famiglie riescono ad aprire piccole attività o superare momenti difficili come per esempio in caso di un cattivo raccolto.



Jorgen Schytte / Still Pictures

Sostenere iniziative proprie

Attraverso la creazione di comitati di villaggio, la gente nelle zone rurali impara a auto-organizzare il proprio futuro. Tra l'altro si dota di nuove competenze per gestire rapporti e rivendicazioni nei confronti delle autorità locali. La formazione dei membri del comitato e le loro riunioni sono seguite e sostenute da una ONG locale. Così gli abitanti di Minuheuene, un piccolo villaggio nella provincia di Nampula, nel nord del Mozambico, si sono per esempio accorti di non sfruttare in modo ottimale la produzione di miele. Il problema è divenuto oggetto di discussione nel comitato e di seguito gli abitanti del villaggio si sono procurati un finanziamento di partenza da una ONG. In poco tempo il prodotto ha trovato una sua nicchia di mercato e ora gran parte degli abitanti del villaggio produce miele per il mercato locale.

no in grado di presentare le proprie rivendicazioni nei confronti delle autorità locali. Dall'altro lato, le amministrazioni distrettuali imparano a gestire un processo partecipativo che coinvolga la popolazione dei villaggi. Si punta così a investire il denaro a piena soddisfazione sia dei comitati di villaggio sia delle autorità distrettuali», spiega ancora Andrea Studer.

Nuovi standard e label

Per creare reddito e plusvalore nelle zone rurali, oggi nell'ambito dello sviluppo rurale si lavora con il cosiddetto metodo delle catene di creazione di valore aggiunto. Le domande di fondo che si pongono sono le seguenti: quali sono i potenziali di un certo prodotto agricolo e come si possono produrre delle eccedenze dei raccolti che non siano solo idonee ai mercati locali o regionali bensì anche all'esportazione? «L'obiettivo - come ci spiega Andrea Gerrits - è quello di abbandonare l'agricoltura di sussistenza per approdare ad un'agricoltura commerciale orientata alle esportazioni». Nelle province nel nord del Mozambico, le noci di acagiù sono un tipico esempio di prodotto agricolo ad alto potenziale di commercializzazione. Con il sostegno della DSC, in alcuni paesi delle province di Nampula e Cabo Delgado, sono ora state create piccole «fabbriche» per la lavorazione delle noci. Infatti, la lavorazione richiede molto lavoro: dopo il raccolto deve essere asportato il guscio esterno che si presenta molto duro, poi va le-

vata la pellicina interna e i noccioli vanno tostati. Per queste varie fasi di lavorazione occorrono diversi utensili di lavoro che ora sono stati messi a disposizione di tutta la gente del villaggio.

Una buona qualità e un imballaggio ineccepibile sono elementi sempre più indispensabili per la commercializzazione. Infatti, anche nei paesi in via di sviluppo - soprattutto in America latina, ma anche in Africa - si sta lentamente formando un «ceto medio» più abbiente che non acquista soltanto nei mercati locali, ma si rifornisce anche in centri commerciali regionali. Se si vuole reggere l'enorme concorrenza dei prodotti importati, la qualità e la presentazione dei prodotti agricoli devono dunque adeguarsi a questi nuovi tipi di commercializzazione.

Occorrono dunque nuovi standard e nuovi label, non solo per i prodotti destinati al commercio internazionale, dove già si lavora da anni in questa direzione, bensì anche per il commercio nazionale destinato ai supermercati. Andrea Studer guarda al futuro con fiducia: «L'effetto combinato dei tre pilastri della nuova strategia della DSC per il Mozambico potrà creare nuove dinamiche e impulsi per lo sviluppo delle zone rurali». ■

(Tradotto dal tedesco)

L'inferno dei politici

Ivan Franko, una delle menti ucraine più acute e critiche tra il XIX e il XX secolo, pubblicitista, poeta, prosatore, critico, autore del disperato appello «Anche noi in Europa!», morendo di un sacco di malattie tipicamente decadenti nel 1916, in una Leopoli distrutta dalla guerra, rinunciò alla confessione e all'ultima comunione. Per tutta la sua vita, finché in grado di intendere e di volere, si dichiarò un anticlericale e un dotto ateo, e probabilmente non poteva comportarsi diversamente. Un sacerdote suo conoscente (in verità un grande ammiratore della sua opera) per tre volte venne a proporglielo. Ma Franko per tre volte rifiutò. E direi che l'Onnipotente ebbe in gran conto questa fedeltà e fermezza del carattere.

All'inizio di marzo di quest'anno hanno sepolto a Cracovia Stanisław Lem, un grande pensatore polacco, scrittore di fantascienza e filosofo. Visse a lungo e scrisse molti meravigliosi libri, e la somma delle sue tirature in tutte le lingue del mondo raggiunge diversi milioni di esemplari. Sembra che un sacerdote al suo funerale si sia espresso così: «Signore, per tutta la sua vita lui sostenne che Tu non existi, fu vinto dai dubbi, si prese gioco e parodiò tutto ciò che è legato a Te. Ma non prendere ciò a male, Signore. Perdonalo e accogilo in Te, fosse solo per la bellezza della sua opera, che è stata il riflesso e la glorificazione della Tua bellezza». Sono certo che Colui al quale si era rivolto il sacerdote avesse sentito tutto e certamente perdonato.

Ma se c'è qualcuno che non perdonerà mai, questi sono gli attuali politici ucraini. Almeno non quando dimostrano di fronte alle telecamere tutta la loro devozione medievale, non quando si compreranno a caro prezzo la protezione dei loro

oscuri e grassi sacerdoti.

E' passata una primavera e un'estate che hanno visto la politica in Ucraina sotto il segno della guerra totale, di tutti contro tutti, e tutti contro il presidente. Le calunnie, la mancanza di parola e il tradimento sono stati talmente abusati che la società ha smesso di reagire. E così i politici hanno creduto nella propria impunità. Il culmine di quest'orribile teatro si è consumato il 6 luglio con l'inatteso voltafaccia in parlamento, causato dalla rottura dell'accordo di governo. Per quanto ha potuto questa guerra lampo ha creato una coalizione di governo completamente diversa, antieuropea e antipresidenziale. Il ruolo del perfetto traditore in questo tradimento lo ha interpretato la piccola frazione - ma purtroppo importante dal punto di vista aritmetico - dei socialisti con a capo il «politico esperto e uomo di Stato dall'alta moralità» (in realtà vecchio membro della nomenclatura post-comunista e letterato-grafomane estremamente arrogante) Aleksander Moroz. Nella notte tra il 6 e il 7 luglio non sono riusciti a chiuder

occhio e pensavo «Ma è possibile? È possibile che un piccolo gruppo di farabutti con a capo un raffinato farabutto nel corso di un solo giorno di lavori parlamentari è stato in grado di distruggere ciò che la società civile aveva fatto con grande fatica nel corso di anni e che la società civile stessa, con un suo grande sacrificio, era riuscita a salvare con la rivoluzione in piazza? È possibile che quelli hanno di nuovo distrutto con il loro sterco tutti i passi verso l'Europa e verso la normalità?»

Vorrei credere che non fosse vero. Che noi sconfiggeremo per forza la vecchia opposizione grafomane. E poi li ribatteremo per sempre nel loro vergognoso passato, dove loro comunque faranno a gara tra loro nel tradimento. ■

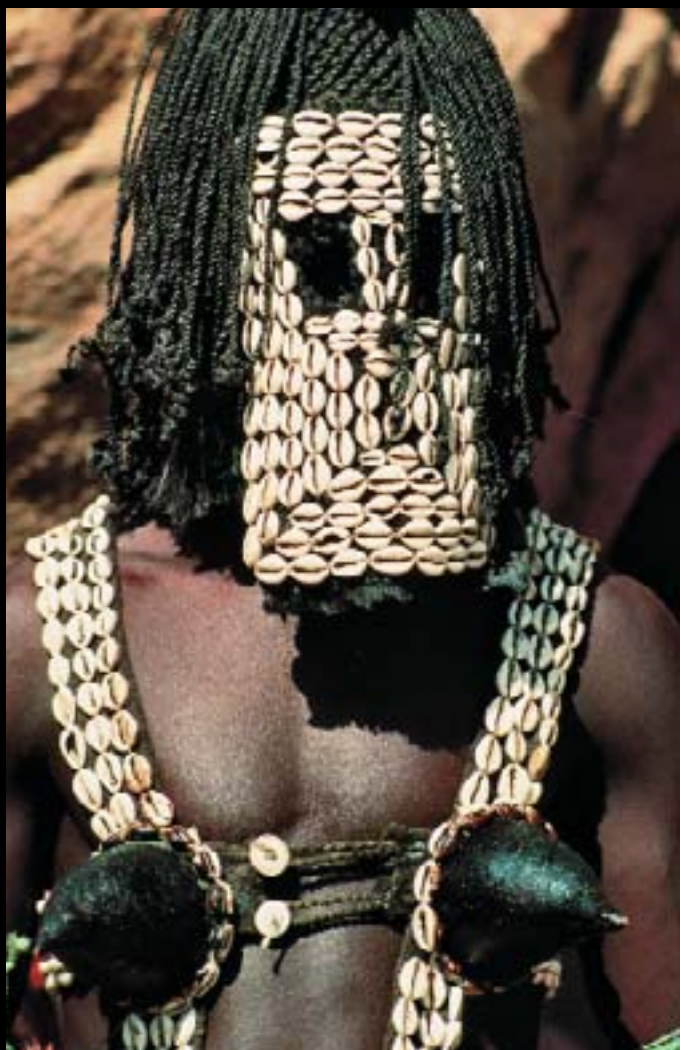
(Tradotto dall'ucraino)



Jurij Andruchovyč, scrittore e saggista, nato nel 1960 a Stanislav (230 mila abitanti, oggi Ivano-Frankivsk), pittore, scia cittadina dell'Ucraina occidentale ai piedi dei Carpazi. Studia giornalismo a Leopoli e letteratura a Mosca. Nel 1985 debutta con la sua prima raccolta di liriche «Nebo i plošci» (Cielo e piazze). I suoi primi tre romanzi «Rekreacij» (1992), «Moskoviada» (1993) e «Perverzija» (1996) lo portano alla ribalta della scena letteraria ucraina. Nel marzo 2006 gli è stato conferito il premio letterario di Lipsia. In italiano sono stati finora tradotti unicamente il romanzo «Moskoviada», Besa, Lecce 2003, e il poema «India» nella rivista «Pagine» di Enzo Anania.



Non basta suscitare stupore



Edward Parker / Still Pictures



Mats Olsson / Still Pictures

Mentre il mercato delle «arti primitive» prorompe, l'etnografia si interroga sul ruolo degli oggetti accumulati nei suoi musei e sul modo di esporli. Jacques Hainard, direttore del Museo etnografico di Ginevra, spiega nell'intervista di Jane-Lise Schneeberger perché queste opere extra europee non vadano ridotte alla loro pura dimensione estetica.

Un solo mondo: L'etnografia si è sviluppata in un contesto coloniale. Com'è evoluta fino ai nostri giorni?

Jacques Hainard: È nata verso il 1850 allorché appare, sotto l'influenza delle teorie evoluzioniste, il concetto di «popoli primitivi». Per comprendere queste società, ritenute il grado zero della civilizzazione, gli etnologi si mettono a studiare la loro cul-

tura materiale. Organizzando delle spedizioni raccolgono sistematicamente oggetti sul campo, perpetrando talvolta veri e propri saccheggi. Di ritorno in patria depositano questo materiale in musei, che hanno il compito di far conoscere i popoli esotici. Dopo la decolonizzazione, gli etnologi iniziano ad analizzare anche le società europee. Diventano mondialisti.

Oggi i musei stentano a capire che cosa conservare e quale senso dare alle loro collezioni. Devono dunque ridefinirsi. Questo rinnovo passa per prima cosa attraverso la denominazione. Per sbarazzarsi di un passato non sempre glorioso, alcuni si ribattezzano «museo delle civiltazioni» o «delle culture». Personalmente, rivendico il riferimento all'etnografia. La nostra

disciplina indubbiamente ha le sue zone d'ombra. Ma raccontiamo questa storia, anziché cancellarla, facciamo l'etnografia dell'etnografia! Una lettura critica del passato non potrà che illuminare la nostra attuale visione del mondo.

La raccolta sul campo appartiene oramai al passato?
Si pratica ancora, ma in modo



Museo d'ethnographie de Genève (MEG) / Johnathan Waits



Jacques Hainard, nato nel 1943, studia etnologia all'Università di Neuchâtel. Inizia la carriera presso il Museo etnografico di Basilea, prima di partire per il Congo/Zaire, dove conduce ricerche sul terreno dal 1971 al 1973. Rientrato in Svizzera, diventa capoprogetto presso l'Istituto di etnologia di Neuchâtel. Nel 1980 è nominato conservatore del Museo etnografico di Neuchâtel (MEN). Sotto la sua direzione, questa istituzione organizza ogni anno esposizioni pregnanti basate su una moderna concezione della museologia. È riconosciuto a livello internazionale. A due anni dal pensionamento, Jacques Hainard accetta una nuova sfida: nel febbraio del 2006 assume la direzione del Museo etnografico di Ginevra (MEG), che ha appena attraversato un periodo difficile. Il suo mandato scadrà nel 2009.

meno sistematico. La questione è al centro della riflessione attuale: l'etnologo deve continuare a raccogliere oggetti, e se sì, quali? Gli oggetti hanno tendenza a diventare più o meno identici sul pianeta. È davvero opportuno conservare la radio a transistor che un pastore peul ascolta accudendo le sue mucche? O il recipiente in plastica, di fabbricazione cinese, utilizzato dalla gente in Mali per le sue abluzioni? Non ne ho la più pallida idea. Quando dirigevo il Museo etnografico di Neuchâtel (MEN), avevamo iniziato a raccogliere utensili banali della vita quotidiana. Non è stato facile. Il pubblico è sorpreso di vedere esposti in un museo dei cotton

fioc o dei barattoli di conserva. Per quanto attiene alle collezioni classiche, costituite tra il XIX e gli inizi del XX secolo, in teoria potrebbero essere completate acquisendo alcuni pezzi nelle vendite all'asta. Ma pochi conservatori ne hanno i mezzi. Negli ultimi anni, sul mercato dell'arte etnografica i prezzi sono aumentati vertiginosamente. Il record è stato raggiunto lo scorso mese di giugno a Parigi, durante la vendita di una collezione privata: una maschera fang del Gabon è stata battuta per 5,9 milioni di euro!

Gallerie e musei moltiplicano le esposizioni di arte primitiva. Cosa ne pensa

della tendenza attuale, ben rappresentata dal Musée du quai Branly di Parigi, di privilegiare l'aspetto estetico degli oggetti etnografici?

Questo approccio costituisce una negazione dell'etnologia, il cui intento è sempre stato quello di spiegare il significato di questi oggetti e di ricollocarli nel loro contesto culturale. Il Musée du quai Branly pretende di rendere giustizia alle civiltà extra-europee mettendo la loro produzione sullo stesso piano dell'arte moderna occidentale. Ha scelto di esporre soltanto 3500 pezzi, i più belli di una raccolta che ne conta circa 300 mila. Tuttavia questi oggetti non sono pari alle nostre opere d'arte.

Ognuno di loro ha una funzione precisa nella società che lo ha prodotto. È stato fabbricato per essere utilizzato ogni giorno, o in occasione di cerimonie o rituali religiosi. Un'opera d'arte è concepita per essere contemplata. Facendo slittare gli oggetti etnografici nella sfera delle belle arti, si cancella il loro aspetto utilitario. Inoltre, la scelta dei «capolavori» è una forma di neocolonialismo culturale perché questo privilegio è accordato ad alcuni conservatori, commercianti d'arte e collezionisti europei che applicano i loro criteri estetici personali.

Paradossalmente, le popolazioni del Sud non hanno



accesso a queste collezioni, che fanno parte del loro patrimonio. Lei è favorevole alla restituzione degli oggetti?

Si tratta di un problema spinoso. Il museo è una concezione prettamente occidentale. Gli africani non hanno la stessa relazione al patrimonio degli europei. Se una maschera si rompe, la riparano. Se diventa inutilizzabile, la gettano nella natura e ne scolpiscono una nuova.

Ma ecco dei bianchi disposti ad acquistare maschere, statue e gioielli. Questi oggetti appaiono allora come una preziosa fonte di reddito. I loro proprietari, spesso molto poveri, tenderanno naturalmente di venderne il più possibile. È complesso costruire musei in Africa per trasferire le collezioni, poiché queste rischiano di essere trafugate o rivendute. Sono invece favorevole alla creazione di musei virtuali su internet. Nel quadro di partenariati, il Nord potrebbe fornire ai paesi interessati del Sud le attrezzature informatiche necessa-

rie per accedere alla conoscenza del loro patrimonio.

In un'epoca di mondializzazione, le collezioni etnografiche hanno perso la loro vocazione pedagogica. A cosa servono, allora?

Possono essere utilizzate in molti modi. A parte l'approccio estetico, ci si può mettere in una prospettiva storica o esplicativa. Gli oggetti esposti aiutano allora a comprendere una società umana, un periodo o un evento. Ma ciò che preferisco, è metterli al servizio di un discorso. Il museo è l'equivalente di un dizionario i cui oggetti rappresentano i lemmi.

Il lavoro dell'etnologo consiste nel costruire una sintassi, raccontare una storia con questo materiale. Gli oggetti provenienti da culture lontane o scomparse possono perfettamente inserirsi in esposizioni su problematiche contemporanee, come il razzismo, l'immigrazione o l'uguaglianza dei sessi.

Secondo me, oggi l'etnografia deve analizzare prioritariamente le realtà della società in cui viviamo.

Le esposizioni del Museo etnografico di Neuchâtel, consacrate a temi d'attualità, si basano sulla «museologia della rottura». In che cosa consiste questo approccio, ed è stato emulato?

Il nostro movimento voleva tagliare questo cordone che ci lega alla tradizione dello stupore.

L'ospite non deve consumare passivamente oggetti giustapposti ammirando la loro bellezza. Il ruolo di un'esposizione non è quello di trasmettere informazioni premasticate. Deve al contrario suscitare una riflessione critica, destabilizzare, decostruire i nostri stereotipi e la nostra ideologia.

Occorre che l'ospite riparta con degli interrogativi sulle sue convinzioni. Detto ciò, la museologia della rottura è stata relativamente poco seguita. Tali esposi-

zioni veicolano punti di vista divergenti, raramente condivisi dal potere politico che finanzia i musei. Il Museo etnografico di Neuchâtel ha beneficiato di una grande libertà a questo proposito, ma sono pochi i conservatori ad avere quest'opportunità. Quasi ovunque, lo Stato esercita una censura su ciò che è detto e mostrato nei musei. ■

(Tradotto dal francese)



Inebriamento balcanico

(er) Il Village du Monde al Paléo Festival di Nyon esiste dal 2003, non da ultimo grazie al sostegno della DSC. Dal 2004 i «suoni d'altrove» sono documentati anche da una compilation.

Quest'anno è stata in programma una «tournée» musicale attraverso l'Europa orientale: dall'Ungheria, ai Balcani e al Mar Nero, e poi fino all'Ucraina e alla Polonia. L'accurata selezione dei 14 brani illustra un cosmo sonoro ricco di contrasti, spesso inebriante e talvolta cacofonico, nel quale convergono tradizione e modi urbani, malinconia e allegria, sonorità punk e gypsy. Fra queste ultime rientrano i pulsanti squilli di tromba, i veloci passaggi di clarinetto, il febbrile vibrare delle corde di violino, i lievi passaggi di fisarmonica, i ritmi metallici delle percussioni e, soprattutto, l'affascinante canto delle voci maschili e femminili. Tutto ciò è dovuto a molti artisti, fra i quali menzioniamo Taraf de Haïdouks, Kocani Orkestar, Esma Redzepova, Gogol Bordello, Romano Drom, Motion Trio e Goran Bregovic.

Artisti vari: «Paléo Festival Nyon, Village du Monde 2006; East Europa - Météissage balkaniques» (Paléo Festival Nyon/Disques Office)

Musica estasiante

(er) Ha un suono misterioso, vibrante che ricorda vagamente quello dei carillon. Nella tradizione shona dell'Africa sud-orientale serve a entrare in con-

tatto con le anime degli antenati. I signori coloniali e i missionari lo avevano bandito. A lungo poterono produrlo solo i pollici degli uomini. Stiamo parlando del piccolo pianoforte africano – la mbira – un lamellofono dotato di un risonatore di zucca. Il suo sound è nel frattempo giunto alle orecchie di numerosi ascoltatori grazie a Stella Chiweshe, la sessantenne «Queen of Mbira» dello Zimbabwe. Nel 1987 aveva registrato il primissimo album di Piranha Musik. L'intraprendente etichetta berlinese festeggia ora la sua 100a pubblicazione con un doppio CD di Chiweshe, composto dall'album «Trance Hits», del 2005, e della collezione «Classic Hits». Questo «Double Check» avvince: nobile



sound delle «gocce di pioggia accordate» prodotto dalla mbira, glissandi alla chitarra ispirati al blues, accenni di inni o di rock e poi la voce espressiva di Stella, in breve: una musica (anche da ballo) davvero estasiante. *Stella Chiweshe: «Double Check» (Piranha/Musikvertrieb)*

Miscellanea solare

(er) Si muove da decenni negli ambienti della world music, frequenta concerti e festival, spulcia negozi di dischi e di CD in tutto il mondo. Chi è? La giornalista radiofonica e DJ Marianne Berna, responsabile su DRS 3 del World Music Special che va in onda di giovedì (ore 20-22). Il suo entusiasmo per questo genere musicale traspare



nella competente selezione di tormentoni riuniti in un sampler: «Dallo hit bachata proveniente dalla Repubblica dominicana al reggae orientale di stampo marocchino fino alla versione cover di Rolling Stones mongoli». Questo sound, potenzialmente capace di indurre dipendenza, è presentato da Los de Abajo, The Scrucialists, Frank Reyes, Lila Downs, Salif Keita, Susheela Raman, Samir Essahbi (con Endo Anaconda). E quando la straordinaria voce della cantante cubana Leyanis López si appresta a chiudere gloriosamente questo CD la conclusione è: un seducente regalo che ci trascina nel mondo delle sonorità aperte, una miscellanea solare per rischiarare le buie notti invernali.

Artisti vari: «World Music Special, DRS 3, Vol. 2» (EMI Music)

Paesaggi desertici nei film

(bf) Nel 2006 ricorre l'anno internazionale dei deserti. Vari film della collana di DVD della trigon-film sono incentrati sulla vita e i sogni in paesaggi desertici. Fiabesco è il modo in cui si avvicinano al deserto i film del tunisino Nacer Khemir («Bab'Aziz», «Les baliseurs du désert»), nostalgico quello del mauritano Abderrahmane Sissako («En attendant le bonheur»). Nelle steppe kirghise si svolge l'azione di «Beshkempir», mentre nella vastità della Patagonia, segnatamente in «Bombón», un uomo scopre l'amore per il cane. Nel deserto indiano Le Corbusier aveva costruito «Una città a Chandigarh»

Film/DVD

servizio



– Alain Tanner osserva la gente che vi vive. E come può essere dolce e rimandare al blues la musica del deserto ce lo insegna Boubakar Traoré in «Je chanterai pour toi», mentre in «L'enfant endormi» Jasmine Kassari parla delle donne rimaste al paese nell'arido paesaggio marocchino. Eliane Caffé inscena invece gli artifici predisposti per far scomparire sott'acqua un paese nella pampa brasiliana («Narradores de Jave»). E da ultimo, il deserto come scenario di un'intensa storia d'amore: questo è il tema del capolavoro giapponese «Woman in the Dunes». *Ordinazioni e informazioni:* 056 430 12 30 o www.trigon-film.org

Post-diploma

Il programma Nadel (studio post-diploma per i paesi in via di sviluppo) dell'ETH di Zurigo offre fino a giugno 2007 i seguenti corsi di perfezionamento: 19.3.- 23.3.07 Introduzione alla pianificazione di progetti e programmi 26.3.- 30.3.07 Training per moderatrici e moderatori 17.4.- 20.4.07 Corruzione e controllo della corruzione nei paesi in via di sviluppo 2.5.- 4.5.07 Seminario di consolidamento per partecipanti al corso di certificato in sviluppo e cooperazione 7.5.-11.5.07 Promoting more Sustainable Livelihood: Approaches and Practices 14.5.- 18.5.07 Monitoraggio nella gestione di progetti e programmi di cooperazione allo sviluppo 21.5.- 25.5.07 Decentralizza-

zione e governance locale nel processo di sviluppo 29.5.-1.6.07 Introduzione alla gestione finanziaria di progetti di sviluppo 4.6.- 8.6.07 OE I: sviluppo organizzativo nella cooperazione allo sviluppo

11.6.-15.6.07 Assessing Impacts of Development Projects and Programmes Termine delle iscrizioni: 1 mese prima dell'inizio del corso prescelto.

Informazione e documentazione per l'iscrizione: ETH Zürich, Nadel-Sekretariat, VOB B 12, 8092 Zurigo, tel. 044 632 42 40; www.nadel.ethz.ch; e-mail: kramer@nadel.ethz.ch

Annuario 2006

(bf) Da oltre un quarto di secolo l'«Annuaire suisse de politique de développement – Faits et statistiques» informa anno dopo anno sull'andamento delle relazioni nord-sud. In particolare su quelle della Svizzera con i paesi d'Asia, Africa e America latina, nonché, dall'inizio degli anni 1990, con gli Stati dell'Europa orientale. Il lavoro di gruppo svolto con precisione, cura e perspicacia consente di pubblicare uno strumento di lavoro e di ricerca per tutti coloro che, professionalmente o personalmente a causa del loro impegno politico, si interessano alle questioni legate alla relazioni internazionali. Oltre a fatti e statistiche, l'Annuario 2006 contiene in particolare una valutazione degli sviluppi registrati negli ultimi anni (lotta alla povertà, sdebitamento, commercio mondiale, aiuto pubblico svizzero allo sviluppo ecc.), pone gli eventi nella giusta prospettiva e cerca di oltrepassare i limiti di un'informazione troppo effimera.

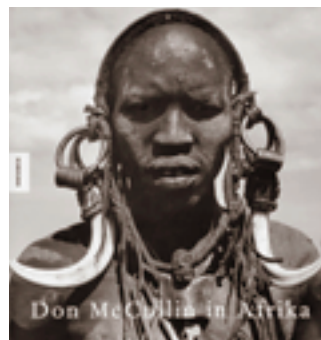
«Annuaire suisse de politique de développement – Faits et statistiques»,

reperibile presso l'Institut universitaire d'études du développement (IUED), Ginevra, tel. 022 906 59 50; www.iued.unige.ch, e-mail: publications@iued.unige.ch

Don McCullin in Africa

(bf) In via eccezionale, per il suo volume «Don McCullin in Afrika», il rinomato fotografo di guerra britannico Don McCullin non ha fotografato conflitti bellici, bensì ha documentato dieci tribù africane – i Surma, i Gheleb, i Dassanech, i Bume, i Erbo, i Bene, i Bodi, i Karo, gli Hamar e i Mursi. Nel 2003 e 2004 si è recato da Addis Abeba, in Etiopia, al fiume Omo, che scorre verso sud fino alla frontiera con il Sudan. La regione è impervia, poco popolata, segnata da sanguinosi conflitti fra le tribù parzialmente nomadi, in prevalenza isolate dal mondo esterno e ancor poco condizionate dalle influenze occidentali. Durante il viaggio nei territori tribali ha imparato a conoscere i rituali e le tradizioni dei vari gruppi, per taluni versi assai diversi tra loro. Se a queste immagini in bianco e nero, ricche di contrasti e anche distanziate concediamo il tempo e lo spazio necessari perché possano suscitare in noi il loro effetto non mancheremo di apprezzarne la straordinaria suggestività.

«Don McCullin in Afrika» di Don McCullin; in lingua tedesca, edizioni Knesebeck, 2006



L'India da vicino

(bf) In India, il giorno della nascita di Gandhi è un giorno festivo. Ma il padre fondatore della nazione, l'icona della non violenza di tutto il mondo è ancora una figura importante nell'India di oggi? In che direzione si svilupperà l'India? Il vallesano Bernard Imhasly vive dal 1984 in India. Un tempo era attivo nel servizio diplomatico e da 15 anni scrive come corrispondente dall'Asia meridionale per varie testate, così pure per «Un solo mondo». Nella ricerca di risposte ha viaggiato in quel grande paese e racconta ora nel suo libro «Abschied von Gandhi?» affascinanti storie di maraggià, conducenti di autobus, attivisti per i diritti civili, donne politiche, dirigenti di ditte informatiche, pulitori di latrine, ribelli, contadini, teatranti, e degli abbiatici di Gandhi. Storie di rinascita e di stasi, speranza, paura e coraggio, sull'attualità di Gandhi per chi vive oggi, e sul commiato da lui. Chi vuole capire il futuro deve capire l'India. Questo viaggio attraverso l'India di ieri e di oggi rende un'immagine colorita e sfaccettata di un paese alle prese con la propria muta.

«Abschied von Gandhi?» di Bernard Imhasly, in lingua tedesca, edizioni Herder, 2006

Morte nella finca di Hemingway

(bf) Con gialli del ciclo delle «Quattro Stagioni» lo scrittore cubano Leonardo Padura non solo è assurto a notorietà internazionale, ma ha pure ottenuto vari premi, in particolare il Premio Café de Gijón e il Premio Hammett, quest'ultimo assegnatogli in Spagna. Ora è uscito anche nelle nostre altre lingue nazionali un'ulteriore storia deliziosamente scurrile e originale sull'ex poliziotto Mario Conde. Questi indaga in un caso nel quale svolge un

ruolo cruciale la finca di Hemingway nei pressi dell'Avena: proprio lì, a 40 anni dalla morte del grande scrittore, viene trovato un cadavere, ucciso con due proiettili sparati da un mitra della sua leggendaria collezione d'armi. «Addio Hemingway» è non solo un divertente gioco fra leggenda e realtà, ma anche un commiato agrodolce dal premio Nobel verso il quale Leonardo Padura nutre sentimenti contraddittori, che nel romanzo attribuisce a Mario Conde. «Addio Hemingway» di Leonardo Padura, edizioni Saggiatore, 2002

Un ponte verso il futuro

(bf) Chi vuole trarre ispirazione e conoscere quali possibilità offra la musica di superare confini nazionali, linguistici, culturali e, non da ultimo, conflittuali dispone ora di «Bridges for the Future – Ein Jugend-Sinfonie-Orchester überschreitet Grenzen», un'opera piccola ma raffinata. Il libro documenta un progetto orchestrale con accademie estive e tournées, cui hanno partecipato nel 2004 e 2005 ben 120 giovani musicisti e musiciste di Svizzera, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Macedonia, Serbia e Montenegro. La pubblicazione illustra il progetto, mentre i testi dei giovani, nonché delle autrici e degli autori le conferiscono un carattere durevole.

L'accompagna un DVD con le registrazioni dei concerti tenuti in Svizzera, a Mostar e Pristina. «Bridges for the Future – Ein Jugend-Sinfonie-Orchester über-

schreitet Grenzen», edizioni Müller & Schade, Berna (ottenibile anche in inglese)

Inchieste interattive sul clima (jls) Dallo scorso settembre le scuole svizzere partecipano a un progetto didattico incentrato sui cambiamenti ambientali e lo sviluppo sostenibile, il quale integra le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). Nell'ambito di questo progetto intitolato «climaTIC-suisse.ch», gli allievi familiarizzano con l'approccio scientifico, rendendosi conto della complessità di un fenomeno che deve essere affrontato su scala planetaria.

Con l'appoggio della DSC, l'Università di Ginevra ha sviluppato la componente equatoriale di climaTIC-suisse.ch. Un'équipe si recherà nella Repubblica democratica del Congo per condurre un'indagine sul disboscamento. Gli allievi parteciperanno a distanza al lavoro dei ricercatori, poiché una piattaforma in internet consentirà loro di analizzare i dati raccolti sul terreno e di confrontarli con quelli di altre regioni del mondo. ClimaTIC-suisse.ch prevede anche una componente polare: inchieste interattive saranno realizzate nell'Artico e nell'Antartide dalla Fondazione polare internazionale. www.climatic-suisse.ch

Il coraggio di vivere dell'America latina

(dg) La selezione di DVD diffusi dal servizio «Films pour un seul

monde» consente di conoscere le varie culture che permeano la vita quotidiana, il coraggio di vivere e la resistenza in Brasile, Perù, Honduras e Colombia. Nel contempo tematizza le sfide che le società latinoamericane sono chiamate ad affrontare. I film trattano delle grandi disparità sociali, dell'iniqua ripartizione della terra, dei problemi delle minoranze, della violenza e del lavoro minorile. Al centro dell'attenzione troviamo persone ammirevoli, capaci di reggere in situazioni difficili, di lottare per i loro diritti, che suscitano simpatia per il loro atteggiamento positivo e la loro gioia di vivere.



Il corredo didattico offre molti spunti per l'insegnamento. Inoltre, ogni film è accompagnato da una scheda di lavoro e da una scheda in «fotolinguaggio» in formato pdf. I film e il corredo didattico sono disponibili in tedesco e francese: ciò li rende utili anche per l'insegnamento delle lingue seconde. «América Latina», Films pour un

seul monde, Svizzera, 2006; produzione: BAOBAB (A); 5 film, DVD-video/DVD-Rom; francese/tedesco, circa 180 minuti, dai 12 anni. Distribuzione/vendita: Éducation et Développement, tel. 021 612 00 81, info@globaleducation.ch. Informazioni: Films pour un seul monde, tel. 031 398 20 88, www.filmecinewelt.ch

Specialisti del DFAE a vostra disposizione

Volete informarvi di prima mano sulla politica estera della Svizzera? Le relatrici e i relatori del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione di scolaresche, associazioni e istituzioni per conferenze e dibattiti su numerosi temi di politica estera. Il Servizio delle conferenze del DFAE è gratuito, può tuttavia offrire le proprie prestazioni solo in Svizzera e chiede che agli incontri partecipino almeno 30 persone.

Ulteriori informazioni: Servizio delle conferenze DFAE, Informazione, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Temi vari

Impressum:
«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:
Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)
Jean Philippe Jutzi (juj)

Thomas Jenatsch (itm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sf)

Redazione:
Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

860148187

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 57'500

Copertina: Gansu, Cina; Sinopix / laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

La regione dei Grandi Laghi, in Africa, ha alle spalle tempi difficili. Tuttavia, lo sviluppo della Repubblica democratica del Congo dà particolarmente adito a speranze. Il nostro dossier analizza la situazione attuale e futura della regione, con particolare attenzione ai conflitti transfrontalieri e alle dipendenze.



Redux / laif